

IL  
GALLO

MARCO KIV-72



aprile 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 744

n. 4

L'EVANGELO NELL'ANNO  
*Ugo Basso – Giovanni Trabucco*

pag. 2

IL MORMORIO LEGGERO DELLO SPIRITO  
*Mariella Canaletti*

pag. 3

LA CHIAMATA DEI DISCEPOLI  
*Carlo e Luciana Carozzo*

pag. 5

IL VANGELO È ANNUNCIATO AI POVERI?  
*Ugo Basso*

pag. 5

ERNESTO BALDUCCI E LA PACE  
*Carlo e Luciana Carozzo*

pag. 7

CHI SONO O NON SONO  
*Daniele Dal Colle*

pag. 9

POESIE  
*Blaise Cendrars*

pag. 10

IL FEMMINICIDIO  
*i galli*

pag. 12

IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 4  
*Luisa e Paolo Benciolini*

pag. 14

PER RITROVARE UMANITÀ  
*Piero Stefani*

pag. 15

IL CLIMA QUESTO SCONOSCIUTO  
*Dario Beruto*

pag. 16

LA SPOSA PROMESSA  
*Ombretta Arvigo*

pag. 19

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 20

Ancora è Pasqua: centro della primavera. La natura si rinnova e si prepara alla pienezza della stagione calda. Quanto sarebbe bello e importante che, come la natura, anche l'attività umana ciclicamente riprendesse tono, la fiducia tornasse, i progetti prendessero l'avvio. Certo sarebbe nel segno del già visto, la ripresa di un sistema economico superato e produttore di ingiustizia, ma comunque sarebbe un segno positivo, una riduzione della disperazione per tanti emarginati, una possibilità concreta di trovare un'occupazione per chi è stato espulso dal mondo del lavoro. All'origine della crisi che ci attanaglia sentiamo anche un venir meno della speranza e sarebbe importante che la fiducia tornasse. Certo, occorre anche pensare e, per chi ne ha le capacità, sviluppare modelli di sviluppo alternativi che finalmente pongano l'uomo, e non i profitti, al centro dell'interesse.

Forse si potrebbe immaginare di liberare il lavoro dalla concorrenza del mercato globale e pensare a un mercato ampio, ma protetto, come potrebbe essere l'Europa, perché divenga un grande obiettivo comune dei nostri popoli anziché lo spauracchio per l'occupazione. Sperare nel futuro resta essenziale: rivela la vitalità di una persona, di una comunità. Speriamo, sogniamo che sia possibile uscire dalla cappa di negatività e pessimismo in cui siamo ingabbiati per lasciarci trasportare dalla speranza in un futuro migliore. Occorre soprattutto superare il cinismo che non lascia spazio alla speranza. Se continuiamo ad aderire alla sua logica distruttiva non se ne esce. Tutto si blocca, anche i sogni, come vivere in un paese migliore in cui i cittadini non siano sudditi e possano godere di servizi efficienti e infrastrutture adeguate ai tempi.

Il credente spera, non analizzando la realtà, ma perché sa che Dio si è impegnato a camminare con noi. Ascoltando le promesse del Signore, crediamo che destino dell'uomo sia di crescere a più consapevolezza, a più libertà, a più amore, qualunque cosa accada. Gli avvenimenti, i giorni non sono senza meta, non si smarriscono in un labirinto cieco o in un ritorno ciclico al già visto, ma sono indirizzati verso una crescita di ordine e di umanizzazione. La speranza si alimenta in questa convinzione: l'Eden non è nel passato, ma nel futuro; il paradiso non è un rimpianto, ma un progetto.

La fede ci dice che è bello voler bene, avere amici, sposarsi, generare. Speranza è il nome che diamo alla distanza tra quanto ci è promesso e quanto constatiamo. Occorre saper attingere alla nostra memoria che custodisce le esperienze di bene, i piccoli e grandi segni d'amore che ci sono stati rivolti, alle esperienze positive che abbiamo vissuto.

Far risuonare le speranze è un invito a ridirsi gli ideali, la vocazione, gli amori, a domandarsi che cosa veramente dà gioia. Occorre imparare a benedire, a dire bene del mondo, dell'altro, del cielo, della società, di Dio e del più piccolo filo d'erba. Alla domanda che cosa credi? Giovanni risponde: noi crediamo all'amore.

Per tanti l'unica esperienza profonda e coinvolgente il fisico e il cuore è l'innamoramento. L'amore è esperienza fondamentale dell'uomo, sia esso credente o no, ed è forza enorme e comune a tutti gli uomini che permette di guardare, sperare, desiderare oltre e più in profondità di ciò che la vita ci mostra nel quotidiano.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

V domenica di quaresima dell'anno A  
**COSTRUIRE RELAZIONI**  
 Giovanni 11, 1-45

Chiudiamo la quaresima con il notissimo miracolo della resurrezione di Lazzaro, un *segno* nel linguaggio di Giovanni. Un testo per me sempre emozionante e sorprendente, non logorato dalle riletture. Da una parte Gesù umanamente turbato dalla morte dell'amico, ma anche in intenso rapporto con il Padre, teso verso quello che stava per fare. Dall'altra mi sorprende la fotografia della resurrezione contenuta in pochissime parole: «Il morto uscì».

Questo momento è preceduto dalla rimozione della pietra e seguito dallo scioglimento dalle bende funebri e dal sudario. Dettagli non privi di significato nel racconto in cui non è tanto da cercare il realismo, quanto il segno e il suo valore: il segno trascende la narrazione per arrivare fino al lettore di ogni tempo. Sentiamo il calore degli affetti di cui abbiamo necessità e neppure Gesù ne fa a meno; sentiamo l'inevitabile dolore che la vita riserva e Gesù con noi piange l'amico; possiamo però anche sperare che la morte non abbia l'ultima parola e forse non solo «nell'ultimo giorno» delle profezie, ma anche nel corso della vita.

È proprio bello dircelo, pensarlo, anche sperarlo: ma quando la vita mi conducesse in una caverna oscura privato di ogni energia e di ogni speranza? L'attenzione del narratore è su quella pietra che Marta, con apparente ragionevolezza, non crede rimovibile. Penso proprio che le avrei dato ragione: quante pietre mi sembrano inamovibili e trovo mille ragioni per non provarci neppure? Ma credere nella speranza non vuol dire provarci? Certo, anche fidando nell'aiuto di qualcuno, magari di quel plurale a cui Gesù rivolge il suo ordine: *togliete, scioglietelo...* Non si cammina fasciati e Gesù libera dalla fasce, restituisce la libertà di scegliere e di decidere, la creatività, la fantasia. L'evangelista ci dice questa progressiva lenta liberazione che Gesù, in comunione con il Padre, restituisce all'amico. È di sicuro una bella notizia, ma anche terribilmente impegnativa: dopo il rapporto con le persone, l'uso del tempo e dei soldi non possono essere come prima. Chissà se in certe circostanze preferiamo davvero essere vivi con quello che la vita e la libertà comportano? Non so se credere alla resurrezione di Lazzaro significa applaudire alla potenza di Gesù – ripenso alla strepitosa *Resurrezione di Lazzaro* rappresentata nel *Mistero buffo* di Dario Fo – o farmi disponibile a un'esperienza di libertà...

Il passo evangelico proposto dalla liturgia romana finisce qui: la liturgia ambrosiana, che mi è più familiare, quest'anno propone lo stesso testo, ma prosegue di una decina di versetti e riferisce delle preoccupazioni dei sacerdoti per l'effetto pubblico di un accadimento così straordinario. Proviamo a pensare quale potenziale di energia si sprigionerebbe se i credenti, o anche una considerevole parte di loro, alla fine della quaresima si sentissero liberi da se stessi, da autoritarismi anche canonici, da bisogni indotti, dall'ignoranza costruita dalle centrali dell'informazione, bende più strette del sudario di Lazzaro. Se pretendessero un'informazione

decente, si impegnassero a pagare le tasse, si disponessero all'accoglienza, rifiutassero privilegi e investimenti speculativi... O anche soltanto seguissero nello stile di vita le indicazioni del vescovo di Roma, papa Francesco. Quanti dei grandi poteri economici e politici si porrebbero preoccupati la domanda dei sacerdoti nel sinedrio: «Che facciamo?»

*Ugo Basso*

Pasqua nella resurrezione del Signore  
**PER UNA NUOVA COMPrensIONE**  
 Atti 10, 34; 37-43; Colossesi 3, 1-4; Giovanni 20, 1-9

La Pasqua è sempre esposta al rischio della retorica, sia per il ripetersi – ogni anno – degli stessi testi, sia per la tentazione di ricondurre anche la risurrezione del Crocifisso a una generica vittoria del bene sul male, della vita sulla morte. Il duplice rischio rappresenta l'accentuazione unilaterale di un'istanza irrinunciabile per la fede: quella di attestare l'unicità dell'evento quale attuazione compiuta dell'esperienza di ogni uomo.

Il discorso di Pietro (At 10, 34; 37-43) afferma in modo approssimativo il riconoscimento di Gesù come Dio in quanto faceva il bene delle persone; ma fissa così come criterio fondamentale il riferimento alla sua vicenda e alla sua persona come impretegnabile, e la destinazione all'uomo come sua effettività.

Ciò che è fondamentale non è solamente la continuità/discontinuità del Gesù prepasquale – del Crocifisso – con il Risorto, ma l'implicazione in essa dei suoi testimoni, condotti e riportati da Gesù stesso, che mangia con loro anche dopo, a fare quello stesso *passaggio* e perciò privilegiati e prescelti a riconoscere e ad attestare la propria implicazione nell'evidenza del Crocifisso-risorto.

Sapere l'accaduto significa non sapere *solo* Gesù; sapere la sua Pasqua è sapere anche tutto ciò che accade, sapendolo per rapporto a Lui. Non vi è accesso alla verità di Dio se non nell'implicazione in essa dell'uomo alla quale Egli si destina come al proprio interlocutore.

È questo il profilo propriamente pasquale della fede: non si può attestare o testimoniare la risurrezione del Crocifisso se non sperando, volendo e scegliendo per sé il suo stesso destino, nella forma ogni volta unica che è data in, e con, ciascuno di noi. La Pasqua è l'evento di Dio che permette la ripresa e la rilettura di tutto ciò che è accaduto e che rende possibile la comprensione nuova di ciò che è già dato, poiché Dio rivela definitivamente la sua capacità di ricomprendere tutto l'umano come suo.

Vi è una consistenza e una verità delle *cose* che non appare compiutamente e non è immediatamente accessibile, se non ora; ed è l'evento stesso che, per attestarsi come tale, ne ha bisogno. Di qui la potente immagine della seconda lettura (Col 3, 1-4) che ci dice *morti e nascosti* e che ci esorta a cercare o a rivolgere il pensiero a questa coimplicazione, cioè a Cristo e alle cose, alle vicende in Lui implicate inseparabilmente.

Solo nella misura in cui si manifesta Cristo anche l'uomo è manifestato con Lui e solo per questo vale anche la reciproca: solamente se l'uomo vi è originariamente implicato si tratta veramente dell'evidenza cristologica di Dio.

*Giovanni* (Gv 20, 1-9) parla della Pasqua come di un giorno *primo*, che è tale in quanto costituisce insieme una ripresa e un nuovo inizio. È il primo giorno di storia vera dopo la vera creazione, dopo il sabato che chiamiamo *santo* in quanto in esso si realizza compiutamente l'autoimplicazione di Dio nella vicenda della libertà e perciò l'implicazione e la consistenza dell'umano in Dio.

Al giardino della nuova creazione arrivano e da quel giardino procedono i testimoni. A quella correlazione o complicazione si giunge, seppure di corsa e solamente insieme, in modi diversi e con *passi* differenti, come attestano i due discepoli. Uno stesso verbo designa il vedere/credere l'unicità di quella morte e del suo attraversamento/superamento – ci sono le bende, ma anche il sudario ripiegato perché oramai inutile – e la non ancora compiuta comprensione della Scrittura, che esso rende ora possibile: i discepoli non l'avevano ancora *vista*, cioè compresa nella sua interezza, perché non disponevano ancora dell'evidenza della Pasqua, ma anche perché, a meno dell'atto dell'uomo, essa non raggiunge e non realizza la sua effettività.

Alle Scritture e al loro compimento non *manca* solo la Pasqua, manca anche la fede/attuazione dell'uomo; manca, cioè, quello *sguardo* al quale – secondo Simone Weil – si riduce in ultima istanza la verità della *religione* o nel quale consiste la salvezza e tramite il quale si realizza l'evidenza della fede pasquale, che costituisce l'intenzione profonda della Scrittura.

*Giovanni Trabucco*

## ■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

### IL MORMORIO LEGGERO DELLO SPIRITO

Riprendiamo nella lettura di Giovanni Rizzi, *barnabita* – Il ritorno di Elia, *Il pozzo di Giacobbe* 2011, pp 260, € 20,00 – la riflessione sulla figura di Charles de Foucauld (v. anche le due testimonianze di Egidio Villani sul Gallo di ottobre 2012 e gennaio 2013) che accompagna la spiritualità del gruppo del Gallo fin dai primi anni. In quest'opera ha un rilievo particolare l'attenzione di fr. Charles per l'islam.

**M**i perdonerà l'autore se oso accostare, alla sua profondità di analisi e riflessione, la mia superficiale lettura: ma sono indotta a scriverne nella consapevolezza che chiunque abbia la costanza di addentrarsi nel testo di Giovanni Rizzi in qualche modo ne uscirà trasformato.

#### *L'incontro con Charles de Foucauld*

La prima trasformazione è data dall'*incontro* con Charles de Foucauld, che molti, come me, conoscevano solo per sentito dire, e comunque lontano da una formazione che pur ha avuto, come maestri, coloro che a lui si sono ispirati nelle scelte di vita.

Quasi presi per mano, affrontiamo dunque la prima parte del libro, che percorre le tappe di una esistenza sotto alcuni

aspetti sbalorditiva, e affascinante: la giovinezza, quando perde la fede; il servizio militare in Africa, che suscita l'interesse per il mondo arabo; il viaggio di esplorazione del Marocco, con finalità scientifiche, ma con risvolti anche politici e militari; la conversione due anni dopo a Parigi, a cui concorre l'esperienza di povertà, abbassamento, nascondimento, preghiera, ospitalità vissute proprio in Marocco, e l'incontro con don Huvelin, uomo di indubbia cultura e di profonda spiritualità, che gli sarà poi sempre vicino. Inizia così una strada che lo porterà in terra Santa, dove incontra «il mistero inaudito, vertiginoso di un Dio che si rivela *più grande* nel farsi *più piccolo*... che si spoglia di ogni grandezza e potenza per metterla al servizio delle creature umane»; e dove intuisce, nel mistero della vita di Gesù, nel suo continuo *scendere* nell'incarnarsi, farsi piccolo, obbedire; nel farsi «povero, abbandonato, esiliato, perseguitato, suppliziato», il fulcro essenziale della propria chiamata.

Non semplice né breve sarà l'impegno di Charles De Foucauld a domare e trasformare lo spirito inquieto e ribelle: dalla terra Santa alla Trappa, dove scoprirà la sua vocazione «di eremita dei nostri giorni, sulle orme degli antichi Padri del deserto»; dalla trappa a Nazaret, dove nel nascondimento e nella solitudine del servizio e della preghiera si manifesta la necessità di una nuova dimensione: essere sacerdote e missionario. A 43 anni, ordinato sacerdote, è

pronto a partire come *prete libero* per il Sahara... Come il profeta Elia fu nutrito col pane donatogli dall'angelo del Signore... così da scoprire un volto a lui nuovo di Dio al di là di ogni aspettativa (cf. 1 Re, 19, 1-13), allo stesso modo fr. Charles fu condotto, dalla sua vocazione di eremita ai piedi dell'Eucaristia, a scoprire profeticamente, anche per noi, quanto lui stesso non avrebbe mai pensato di vedere. La nube della profezia e della morte lo avvolse, ma certamente qualche cosa del suo Spirito ancora oggi è tra noi, nella Chiesa (cf 2 Re, 2, 9-13).

#### *Per una fraternità universale*

Béni-Abbès, dove prepara l'evangelizzazione del Marocco e fonda la Fraternità dei piccoli fratelli del Sacro Cuore, e Tamanrasset, fra i tuareg di Algeria, sono i poli del suo incessante cammino, caratterizzato da una *vita monastica* tutta particolare, diversa; scandita, nel deserto e nella libertà, dall'osservanza fedele alle regole e dalla presenza agli uomini. Voleva essere, fr. Charles, un fratello per tutti, anche per i più miserabili: l'attività quotidiana, fatta di preghiera diurna e notturna, di impegni caritativi, catechesi, lavoro manuale, lettura, poteva in qualunque momento essere sbilanciata dalla necessità di un *fratello*; una *fraternità universale* che «germinava dall'amore e dalla vocazione a imitare la vita nascosta di Gesù di Nazaret...»

Eremita, sacerdote e missionario tra i mussulmani, consapevole della fallimentare politica coloniale francese, rimase un isolato, né vide i frutti della sua opera, che lasciò scoprire alle successive generazioni cristiane.

Ci ha lasciato infatti intatto lo slancio missionario verso l'islam, purificato dalle opzioni relative della sua epoca e della sua personale vicenda, strutturato su alcuni valori, essenziali anche per la nostra realtà, avendo disegnato con la sua esperienza *una vita cristiana per eccellenza* (1 Cor. 12, 31).

Fu, quella di Charles De Foucauld nel *deserto*, una *presenza* che, di per se stessa, diventava significativa e nello stesso tempo esemplare: chi lo avvicinava trovava una disponibilità del tutto nuova, una attenzione al diverso attuata attraverso l'approfondita conoscenza del suo mondo e della sua cultura, a cominciare dal veicolo essenziale della conoscenza linguistica; e percepiva anche, in questo modo di essere, l'impegno costante all'auto-formazione, vissuta come personale e primaria responsabilità a farsi *santo*, nell'umiltà, nello studio, nella preghiera. La sua fine, frutto forse di fatalità, sembra coronare una vita che voleva essere, anche nella sua tragica conclusione, pienamente conforme a quella del Maestro.

Nessuno, credo, può rimanere indifferente di fronte a una storia così singolare come quella narrata da *Il ritorno di Elia*: certamente chi si dice cristiano non può non porsi il problema dei poveri, vittime della storia, dei diversi, dei lontani, se crede in quel Regno di Dio annunciato dal Figlio, venuto sulla terra per proclamarlo in modo definitivo; ciascuno allora è costretto a fare i conti con la propria vita, le scelte fatte, il senso di un percorso e di una vocazione forse accolta consapevolmente, o forse ignorata, o trascurata.

#### *Una strada per la chiesa*

*Il ritorno di Elia*, che ha anche, come sottotitolo, *Charles De Foucauld – Il mormorio leggero dello Spirito nell'Islam*, mostra fr. Charles nel suo sogno di evangelizzare l'islam locale attraverso una «promozione umana nella fraternità e nella condivisione, che avrebbe dovuto aprirsi a una vera e propria evangelizzazione». La sua vocazione missionaria specifica a evangelizzare i mussulmani crebbe e maturò progressivamente, ma, con rassegnata sofferenza, dovette constatare l'assenza di altri che condividersero la sua esperienza. Se alla fine intuì che tale progetto non si sarebbe mai realizzato, non ci fu tempo per verificarlo. La sua opera comunque è stata ricordata nella Enciclica *Populorum progressio* (Paolo VI, 1967) come esempio di un annuncio della buona novella ai poveri e di universale fraternità.

Ma se il carisma specifico di Charles De Foucauld rimane unico, irripetibile, e improponibile, la spiritualità della sua missione verso l'islam può essere oggi una «vera strada per la Chiesa».

Sono passati 150 anni, e molte cose sono cambiate: l'islam oggi è una galassia, ed esiste una grande varietà nei rapporti con il cristianesimo. E nella vastità dei problemi un vero orientamento è offerto dal testo con i numerosi documenti riportati come *appendici*, commentati da Giovanni Rizzi con rigore a cui non sfuggono le parzialità e superficialità molto diffuse su questo tema.

Punto di riferimento fondamentale, per conoscere e valutare la posizione della Chiesa cattolica, rimangono i documenti del concilio Vaticano II, e in particolare la dichiarazione *Nostra aetate*, dove fra l'altro si afferma la «stima verso i mussulmani, che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra...». E se i rapporti fra cristianesimo e islam non erano, né sono oggi, uniformi nelle diverse regioni, è stata comunque aperta una via per una riconciliazione storica e una collaborazione operativa per il bene dell'umanità.

Vicenda particolarmente significativa, dopo il discorso di Benedetto XVI a Ratisbona che nel 2006 aveva suscitato un'ondata di proteste nel mondo islamico, la *Lettera aperta* firmata da 38 personalità mussulmane di differenti paesi e orientamenti: in questa, oltre alla difesa della libertà religiosa nell'islam, si manifestava anche apprezzamento per le precisazioni e i chiarimenti provenienti dallo stesso pontefice e dalle autorità ecclesiastiche.

#### *Un dialogo difficile*

In continuità con la linea del dialogo, poi, un'altra autorevole lettera, subito denominata, dal numero dei firmatari, *Lettera dei 138*, fu indirizzata a tutte le autorità religiose cristiane, in generale a tutti i leader delle Chiese cristiane; promossa dall'Accademia reale di Amman e sottoscritta successivamente da un numero raddoppiato, porta il titolo «Una parola comune fra noi e voi» e si sforza «per la prima volta nella storia dei rapporti islam-cristiani, di prendere in considerazione i testi biblici originali sull'amore di Dio e del prossimo anche tenendo conto del testo biblico ebraico, benché la loro formulazione principale sia quella del Nuovo Testamento». La *Lettera*, nella consapevolezza che il futuro del mondo dipende dalla pace tra Mussulmani e Cristiani, richiama come base di partenza per un dialogo fecondo la comune base già esistente, costituita dai principi fondamentali di entrambe le fedi: *l'amore per l'unico Dio e l'amore per il prossimo*.

Rilegge Rizzi lo scritto con la consueta profondità analitica, e con doverosa prudenza; annota che la lettera, documento per molti versi innovativo, sottolinea ciò che unisce più che ciò che divide; e che può diventare la base per un *colloquium* islamico-cristiano, dando inizio a processi di ricerca comune. Nel rimarcare, però, che molti «aspetti rilevanti rimangono in ombra» e che occorre rifuggire da fuorvianti semplificazioni, l'autore ribadisce come si tratti di un percorso lungo e difficile, che deve partire dall'approfondimento delle reciproche autopercezioni e prendere atto delle profonde diversità sia nel pensare la unicità di Dio sia l'amore del prossimo. Il dialogo potrà proseguire se, questo è l'auspicio, diventerà «prassi abituale... lavorare insieme, in un rapporto interreligioso» che riconosca e rispetti le reciproche identità.

Approdati alla fine del libro, che si chiude con un elenco, incompleto ma comunque impressionante, di cristiani che hanno «speso la loro vita cercando di beneficiare e sono stati uccisi da esponenti del mondo mussulmano locale», ci si accorge di essere arrivati molto lontano, e *trasformati*. La nebbia di un presente che pone all'occidente e alla sua cultura il rapporto con l'islam in modo prioritario, a volte drammatico, sembra un poco diradarsi, mentre gli occhi della nostra impotenza si aprono ancora su Charles De Foucauld, che ha portato Gesù Cristo fra coloro che non lo cercano. A lui, Elia tornato fra noi, possiamo guardare come modello

per realizzare la missione del cristiano e della Chiesa non solo nel deserto di Tamanrasset ma anche nel deserto del mondo moderno: la missione tramite la semplice presenza cristiana, nella preghiera con Dio e nell'amicizia con gli uomini.

Mariella Canaletti

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

**LA CHIAMATA DEI DISCEPOLI**

Luca 5, 1-11

Luca costruisce abilmente la scena: «la folla lo stringeva da vicino», non c'è più spazio sulla riva del lago di Genesaret, Gesù si guarda intorno e vede due barche lungo la riva e i pescatori a lavare le reti. Ed ecco il contatto con Simone, a cui Gesù chiede di accompagnarlo in barca, un po' discosto dalla riva, così da poter continuare, più agevolmente, a «insegnare alle folle».

«Quando cessò di parlare» chiede a Simone, che diventerà Pietro, di andare un po' più al largo e gettare le reti per pescare. Simone, da pescatore esperto, sa bene che non si pesca di giorno, tanto più che la stessa notte non avevano preso niente, «ma, sulla tua parola, getterò le reti nell'acqua». Su quel *ma* si gioca tutto: sembra insensato, però se me lo dici tu lo faccio, anche se non capisco, anche se sono esterrefatto. «E catturarono una grande quantità di pesci, ma le loro reti stavano per lacerarsi»: ecco la fecondità a cui Luca vuole arrivare, il racconto della *pescata miracolosa*, abbinata alla chiamata dei primi discepoli, è simbolo della *fecondità della parola accolta*. L'obbedienza fiduciosa alla parola di Dio porta frutto. Secondo alcuni commentatori il racconto della pesca miracolosa simboleggia la chiesa, non dimentichiamo che gli evangelisti scrivono i vangeli con intenti catechetici per le loro rispettive comunità. «Bisogna che i lettori – è il punto di partenza per ogni allegoria – scoprano, a forza di rileggere, il significato ecclesiologico della pesca» (François Bovon, *Commentario*, Paideia, p 272).

La reticenza di Pietro – «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte senza prendere nulla» –, echeggia quella di Maria alla chiamata dell'Angelo: «non conosco uomo»; e anche quella di Abramo: «Sara ha novanta anni». Lo schema è lo stesso: c'è la chiamata, da parte di Dio, a persone precise, per una missione speciale, da intraprendere in situazioni impossibili, con strumenti improbabili che contraddicono i dati di fatto, come la sterilità di Sara, l'assenza di relazioni sessuali di Maria, il pescare di giorno di Simone. E c'è la risposta della creatura che è piuttosto una consegna di se stessi alla richiesta-chiamata, un aderire a un progetto poco credibile dall'intelligenza, un obbedire a una potenza che si percepisce affascinante e sovrastante, una potenza che spaventa. Il *fiat* alla chiamata produce molto frutto e il frutto è la salvezza. L'emblema dell'obbedienza la leggiamo, e con essa rileggiamo tutte le *obbedienze*, nelle parole di Gesù nell'orto degli ulivi: «Se possibile passi da me questo calice, tuttavia io voglio quello che vuoi tu».

È la risposta alla chiamata alla relazione con Dio che è impegnativa, include necessariamente una *missione*, un impegno perché la fede è tale se irradia, se testimonia la misericordia di Dio.

In questo senso la chiamata è per tutti e se da un lato inorgolisce sentirsi *eletti*, dall'altra dovremmo temere: se non ci si spende, se non si risponde, non solo non si raccolgono frutti, ma si innesca un processo negativo. Siamo tutti esterrefatti del gran parlare di responsabilità da parte di manager e poli-

tici, ma non solo, e nessuno che risponda delle conseguenze delle proprie scelte e del proprio operato consequenziali al *sì*, all'accettazione del ruolo. Insomma, se non c'è la risposta responsabile, ovviamente, ma sarebbe un pleonasma, la chiamata è vanificata ed è come dire che ci autopartoriamo, autoproclamiamo, autogiustificiamo: *rispondo solo alla mia coscienza*.

I vangeli stessi sono un frutto della chiamata-risposta dei discepoli i quali hanno incarnato e declinato la loro adesione come hanno potuto e saputo fare, ciascuno con i propri limiti, intelligenza e ottusità, generosità e chiusure. «E dopo aver ricondotto le barche a terra lasciarono tutto e lo seguirono»: una scena piena di fascino che ci riporta agli ardori giovanili quando si vagheggiava di scelte radicali! Il «lasciare tutto» è conseguenza del cadere in ginocchio alla vista dell'abbondanza straripante del pescato, «a questa vista Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù». Simone coglie la sua indegnità, la distanza, ma il suo timore è vinto dalla parola di Gesù che gli spalanca un nuovo futuro: catturare gli uomini per la vita! Cadono le difese, le certezze, i poteri, tutte cose che servono per vivere, ma appesantiscono tanto! Cade soprattutto la paura di non *essere* abbastanza, perché abbiamo appena sperimentato una pienezza, una consistenza pacificata che non potremo mai darci da soli.

I vangeli ci trasmettono la passione di questi uomini e donne che hanno risposto a una chiamata di Dio. Essere chiamati, sentirsi chiamati è già salvezza perché senti di dover rispondere a qualcuno e non puoi quindi fare di te stesso quello che vuoi; salvezza dal non senso, dall'abbruttimento, dal lasciarsi andare. Sentirsi chiamati a esprimere pienamente la parte migliore di noi nell'umano vivere insieme.

Carlo e Luciana Carozzo

**IL VANGELO È ANNUNCIATO AI POVERI?**

Sempre vitalizzanti questi incontri, che vorrebbero essere diversi anche dai tradizionali convegni, promossi dal coordinamento *Il Vangelo che abbiamo ricevuto*, «uno spazio libero di comunione, confronto e ricerca sinodale» come si definisce. Il sesto incontro nazionale – Napoli, 1 e 2 marzo –, impegnato come i precedenti a creare confronti, ma anche incoraggiamenti, fra chi in Italia vive nella chiesa con qualche disagio, è il primo dopo l'elezione, giusto un anno fa, del nuovo vescovo di Roma, papa Francesco. E i richiami allo stile di Francesco e alla sua idea di chiesa sono ricorsi con frequenza.

*Per frequentare le periferie*

L'incontro nel suo complesso è stato segnato da uno spirito diverso dai precedenti. Il forte disagio nei confronti dei vertici dell'istituzione ecclesiastica, espresso negli incontri degli anni scorsi, ha preso indirizzi diversi: per un verso la difficoltà di far giungere al popolo di Dio là dove vive, in primo luogo nelle parrocchie, la nuova tensione evangelica che spira da un papa che, come non accadeva da cin-

quant'anni, annuncia vie evangeliche per il nostro tempo con un suo giudizio critico anche sull'istituzione ecclesiastica. Per un altro verso, disagio di ciascuno, alla ricerca di una via praticabile e convincente per essere oggi fedeli a quel Gesù in cui si vuole credere senza riuscire sempre bene a capire come testimoniarlo in modo comprensibile e credibile e magari senza sconvolgere troppo la propria quotidianità familiare e professionale. Già, perché, come ricorda in apertura Enrico Peyretti, Dio riapre i tempi, ma noi abbiamo il timore di non essere adeguati alla proposta.

Il tema specifico dell'incontro, «*Il Vangelo è annunciato ai poveri*» – *Con Francesco nelle periferie dell'esistenza*, è stato affrontato essenzialmente da due angolature: che cosa significhi l'affermazione *il Vangelo è annunciato ai poveri* e con quale atteggiamento rapportarsi all'immenso numero di poveri che ci vivono e vi vivranno accanto fino alla fine della storia come conferma lo stesso Vangelo: «i poveri li avete sempre con voi» (Matteo 26, 11, ma anche Marco 14, 7-8 e Giovanni 12, 8). Il tema è trattato in relazioni strutturate, ripreso in ampi spazi offerti alla libera espressione dei partecipanti e da testimonianze di operatori che, con i risultati delle loro attività, dimostrano la praticabilità di un rapporto diverso con il mondo appunto delle periferie.

Nel corso dei lavori molte le definizioni di poveri. La prima rimanda inevitabilmente ai deprivati dell'essenziale per una vita dignitosa, chi vive molto al di sotto del reddito medio della società di appartenenza: naturalmente non è possibile dare una cifra, per le immense differenze di costi della vita e esigenze nelle varie parti del mondo. Aggiungo, per informazione da altra fonte e, devo riconoscere, con qualche imbarazzo, che la povertà assoluta è fissata con criteri arbitrari dalla banca mondiale a meno di 1,25 dollari al giorno: un euro! Povero è chi non siede alla nostra tavola (Giuseppe Ruggieri), tutti gli esclusi, i malati, le vittime delle guerre, i soli, e poveri di umanità anche coloro che non riescono, a qualunque livello sociale, a sciogliersi dall'agire male; qualcuno dice anche le donne e per tanti aspetti è certamente vero.

#### *Forse poveri anche noi*

Ma non ci si limita a questo: paradossalmente, considerando il centinaio di partecipanti all'incontro, si possono definire tutti ricchi, probabilmente tutti borghesi e comunque garantiti e non solo nell'essenziale, e tutti poveri, nella fragilità connessa con la natura umana. Non si tratta di definizioni che si escludono, ma che si completano: in quanto *ricchi*, al di là delle inevitabili e probabilmente considerevoli differenze economiche, siamo tutti tenuti a dare spazio, voce, solidarietà ai poveri; in quanto tutti poveri, dobbiamo prendere atto della condizione dell'uomo, comunque fragile e precaria, che toglie arroganze, prepotenze, pretese di dominio.

E sui poveri occorre chiarire che non si tratta di parlarne, né di farne i sindacalisti, né largire gocce più o meno consistenti del nostro superfluo: l'elemosina è lo sguardo dalla finestra sulla povertà (Alessandro Santoro). Occorre invece ascoltare i poveri per essere con loro: forse abbiamo capito qualcosa, che occorre cambiare modi di pensare e di valutare, ma resta ben difficile avanzare in questa direzione, fosse anche solo dare accoglienza, offrire, come è stato proposto, la doccia di casa a chi disturba con la sua puzza; magari

invitare qualcuno a incontri come questo perché dei poveri non si parli, ma li si ascolti e finalmente si sieda a tavola con loro. Per la verità sono qui presenti molti che lo fanno abitualmente, conforto e rampogna per tutti gli altri.

Accanto, l'altro grande tema dello studio delle cause della povertà sul piano dell'economia globalizzata: perché raramente la povertà è un incidente, nella quasi totalità dei casi, si tratta di conseguenza di ingiustizia distributiva, di accaparramento delle risorse, di guerre, sfruttamenti e furti. È clamorosamente vero per le centinaia di milioni di affamati, deprivati di cultura e di salute, ma è vero anche per le sacche di povertà nei paesi ricchi. Inutile ripetere dati ben conosciuti: in Italia 85 (sì, ottantacinque!) persone possiedono la metà di quanto complessivamente possono disporre i poveri. E poi dobbiamo dire della mancanza di assistenza, dei licenziamenti per delocalizzazione, per l'abbandono di attività produttive a favore di attività finanziarie, per dire qualcosa: la stessa precarietà in molti casi è un progetto che permette il controllo del territorio e il ritorno dei voti (Vincenzo Linarello). Dunque la rimozione della cause strutturali della povertà non può attendere (Luciano Guerzoni).

#### *La chiesa ha ignorato il mistero della povertà*

Una particolare riflessione riguarda il rapporto della chiesa con i poveri: quella chiesa che avrebbe dovuto annunciare il vangelo ai poveri e che si è limitata, quando lo ha fatto, a intervenire con opere di assistenza e di sostegno, talvolta anche grandiose e certo vitali per chi ne ha goduto, ma che non toccano il mistero della povertà. E mi pare qui il caso di ricordare anche un problema, più volte denunciato altrove da Luisito Bianchi, della mutata destinazione nel corso dei secoli del *patrimonium pauperum*, l'immensa quantità di beni lasciata alla chiesa e alle sue istituzioni destinato, appunto, alle necessità degli indigenti e che, viceversa, è stato trasformato in *patrimonium clericorum*, beni utilizzati dalle strutture ecclesiastiche, dagli ordini religiosi e oggi, come denunciato dallo stesso papa, trasformati anche in alberghi di lusso.

I fondamenti teologici del problema sono stati illustrati da Giuseppe Ruggieri: la chiesa, salvo qualche eccezione medievale, peraltro rifiutata, ha sostanzialmente ignorato il mistero della povertà. La povertà nella storia non è un accidente economico e sociale, ma un mistero perché, anche nell'ipotesi poco realistica che la povertà economica possa essere totalmente rimossa, ne restano le infinite altre manifestazioni, di cui neppure il marxismo ha immaginato il superamento, che rappresentano lo svelamento della contraddizione della storia. Parliamo di tutti quelli che non possono essere nel gioco della vita, degli esclusi per qualsiasi motivo.

Proprio questi *esclusi* sono insieme i destinatari e i custodi del vangelo, mentre Gesù ha rivelato il volto di Dio facendosi povero. Proprio lui è l'escluso per eccellenza, condannato dall'autorità, abbandonato anche da chi gli era amico e dallo stesso Dio, come esclama sulla croce. Ma, sostiene Ruggieri, dalla morte dell'escluso scaturisce l'energia della resurrezione. Gesù è per tutti, ma il regno potrà costituirsi solo quando nessuno sarà più escluso in nessuna forma. Quindi la buona notizia è annunciata a chi non è pieno, non è soddisfatto, non si sente realizzato totalmente: proprio questi custodiscono l'annuncio, impegnandoci la loro speran-

za. Per un verso qualunque intervento per ridurre la povertà collabora all'edificazione del regno, per un altro occorre che ciascuno si faccia consapevole della propria povertà, non così facile da accettare perché presuppone l'ammissione dei limiti e il riconoscimento di un'uguaglianza solidale.

La chiesa può esprimere questo aspetto fondamentale del suo annuncio solo quando è minoranza, del tutto estranea al potere, senza la pretesa di contenere il regno: mentre nella storia è stata, come ancora è, prigioniera di se stessa, benché capace di alimentare profeti e testimoni dell'essenziale. Lo stesso papa Francesco distingue l'annuncio della buona notizia dalla predicazione della chiesa romana.

### *Qualcuno ci prova*

Se la povertà non è eliminabile dalla storia, e non potrebbe essere eliminata neppure dal solo accrescimento della ricchezza, alcune testimonianze, dal nord e dal sud, in ambiti diversi, di preti e di laici suscitano l'emozione e l'ammirazione dei presenti: esperienze di partecipazione per costruire vite diverse, libere dallo sfruttamento economico e sessuale, dalle mafie, dalla miseria, dalla tristezza. Dal lavoro della terra, all'attività turistica e alberghiera; dalla scuola al teatro; dalla condivisione della tavola all'istruzione professionale; dal raccogliere sulla strada giovani donne condannate alla prostituzione alla festa di carnevale organizzata in parrocchia.

E la spiritualità? La spiritualità è vivere da uomini, ritrovare dignità, voglia di vivere, gusto per la bellezza e certo anche, per chi lo crede, preghiera: comunque ritrovare l'umano che c'è in ciascuno (Alessandro Santoro). Peraltro occorre aver chiaro che è spesso difficile distinguere nell'agire in questi ambiti quanto concerne specificamente la dimensione spirituale, politica, sociale, economica e culturale (Antonio Loffredo).

Queste testimonianze hanno fatto conoscere persone che non hanno nascosto fatica e preoccupazioni anche per i rischi, soprattutto quando si toccano interessi malavitosi o potenti, ma certo appassionate, con una carica di umanità che spesso si fa ironia e umorismo. Sono da una parte una forte spinta all'esame di coscienza perché non si presentano come supereroi, e dunque mi interpellano; dall'altra sono testimonianze di speranza, sacramento per tutti, come quel resto di popolo che assicura la fedeltà, l'evangelico sale della terra: anche se non se lo vogliono sentire dire.

### *Per concludere*

«Mentre stiamo per sciogliere l'assemblea sinodale, possiamo per prima cosa essere sciolti da tutti i legami con i nostri peccati...», così nella preghiera *Nulla est, Domine* con cui sono stati chiusi i lavori: è caratteristico degli incontri promossi dal *Vangelo che abbiamo ricevuto* aprire e chiudere con un'antichissima preghiera e celebrare insieme l'eucarestia alla cui preparazione comune è dedicata un'intera serata. Già, i *nostri peccati*: mi convinco sempre che non posso farci niente, ma quel signore che dorme negli scatoloni non lontano da casa continua a starci, anche se spendo la miglior parte del mio tempo a studiare i problemi della povertà e molto più facessi per chi è in difficoltà. Forse, senza eludere i miei doveri, è un'icona della contraddizione di cui si diceva.

Ho cercato di ripercorrere e di partecipare quello che ho potuto trattenere; riferire dell'atmosfera, dei problemi affrontati, senza la pretesa di esaurirne la ricchezza e aggiungendo mie considerazioni. Mi pare importante tenere presente il molteplice significato dei termini *povero* e *povertà* e centrale il chiarimento di che cosa significhi *il vangelo annunciato ai poveri* e quindi anche a me: se è impensabile eliminare la povertà, resta doveroso creare solidarietà (Giovanni Nicolini). Ci accompagna il richiamo a doveri per tutti, praticabili subito e senza neppure sconvolgere l'esistenza: l'impegno culturale a comprendere e rimuovere tutte le possibili complicità e le cause, spesso ben identificabili compreso il personale stile di vita e di consumi; l'impegno politico, a partire dall'orientamento delle scelte elettorali selezionando competenze non condizionate da poteri economici; la determinazione a operare anche senza la sicurezza dei risultati; l'attenzione alle persone che non si vedono (Massimo Toschi); la gratuità nell'offrire tempo, competenze, servizi (Fabrizio Valletti); superare schemi e moralismi interrogandosi sull'efficacia, oltre alla correttezza, dell'agire perché l'annuncio del vangelo si avvera quando chi soffre non soffre più.

Tutto questo deve diventare impegno, senza alibi: ma anche senza dimenticare la povertà, anche la mia, come mistero, come spazio di annuncio per la profezia del regno, come attesa sofferente e carica di speranza anche quando ti pare che tutto vada bene, che l'intelligenza dell'uomo sappia controllare l'esistenza e organizzare la vita in modo convincente e soddisfacente. Naturalmente è da fare, ma forse quel signore che dorme nei cartoni mi ricorda, insieme al dovere di farmene carico, che l'annuncio del regno non è per i ricchi realizzati.

*Ugo Basso*

## ERNESTO BALDUCCI E LA PACE

Crediamo che probabilmente tutti noi, o la maggioranza di noi, abbia almeno una volta ascoltato Ernesto Balducci, religioso appartenente all'ordine degli Scolopi. Era nato a Santa Fiora (Grosseto) nel 1922, in una famiglia modesta, se non povera – padre minatore e madre casalinga –, quindi il suo interesse per i poveri, gli ultimi, come li chiamava, non era solo l'espressione di un dato evangelico, ma faceva parte della sua esperienza personale. Muore nel 1992 in un tragico incidente automobilistico, mentre da una strada secondaria si stava immettendo sulla principale.

### *L'uomo*

Era un uomo dotato di una eloquenza straordinaria che incantava, qualsiasi fosse il tema che stava affrontando. Era dotato di una grande cultura sia teologica sia profana, era infatti laureato in teologia a Roma e in lettere e filosofia a Firenze. Ha fondato la rivista *Testimonianze* nel 1958 e sulle pagine di questa rivista ha espresso il suo impegno culturale e politico. Aperto e progressista, fu esiliato a Roma nei primi anni '60 dove così ha potuto conoscere direttamente il concilio Vaticano II, del cui svolgimento era informatissimo

tanto da diventare il corrispondente dell'*Avvenire d'Italia*, quotidiano che si pubblicava a Bologna e allora diretto da Raniero La Valle. A Roma incontrò e discusse con i teologi francesi da lui molto amati: il gesuita Henry De Lubac, i domenicani Marie-Dominique Chenu e Yves Congar e altri. Con Giorgio La Pira fu uno dei protagonisti della cultura fiorentina e italiana e, dagli ultimi anni '60 agli anni '80, si interessò dei problemi nascenti dall'epoca di transizione. Per quanto abbiamo potuto capire leggendo alcuni suoi libri – in particolare *Il cerchio che si chiude* (Marietti 1986), intervista autobiografica a cura di Luciano Martini, a lungo direttore di *Testimonianze*, dove c'è un capitoletto sulla pace e soprattutto *La pace sfida le religioni* (Altra Pagina, ristampa 2002) libro a più voci –, la riflessione di Balducci sulla pace è un confronto continuo sulla bomba atomica come minaccia di estinzione della specie.

#### Homo editus e homo absconditus

A questa minaccia oppone una visione antropologica fondata sulla distinzione tra *homo editus* e *homo absconditus*. Il primo è l'uomo vigente, modellato dalla cultura in atto che è violenta, il secondo rappresenta il nucleo di possibilità umane non violente e pacifiche che non hanno ancora trovato le condizioni per esprimersi e incidere sulla realtà, uomo di cui nella storia esistono figure come Gesù, Francesco d'Assisi e Gandhi.

«La bomba atomica», scrive nel *Cerchio che si chiude*, «non è un incidente di percorso della civiltà industriale in genere, bensì un punto di approdo della stessa civiltà, dove la razionalità occidentale ha una congenita affinità con la volontà di potenza e segna un discrimine epocale per cui prima di Hiroshima è preistoria e dopo è storia» (cit. in Balducci-Grassi, *La pace realismo di un'utopia*, Principato 1983). Certamente bisogna accettare le regole del realismo, quindi l'idea del negoziato, realismo sí purché sia aperto e consapevole della propria provvisorietà e insufficienza. Oggi c'è una necessità storica, quella della sopravvivenza dell'umanità, una necessità senza precedenti che non può non rifluire e mettere in moto le energie creative dell'uomo diverso, dell'uomo che rifiuta la violenza come strumento di diritto. Certo, l'uomo è anche violento, ma nella natura umana, intesa correttamente come natura dell'uomo, c'è tutto, quindi anche possibilità inedite che potrebbero dar volto al futuro.

Nella mia fede nell'uomo nascosto – scrive – c'è un correlativo della mia fede nel Dio nascosto. Questa dialettica tra l'uomo nascosto e il Dio nascosto è il supporto di fondo a cui non posso non riferirmi quando il discorso arriva all'osso. Le possibilità umane, documentate anche dal passato, sono polivalenti, ma il fatto che la cultura moderna abbia irrigidito l'immagine dell'uomo nella violenza come norma che guida la storia, è una forma di ideologismo da condannare. Certo, l'uomo è anche violento, ma pure in potenza non-violento, pacifico, disposto alla collaborazione e allo scambio. L'importante è che la violenza distruttiva sia considerata dalla coscienza umana come tentazione continua da scongiurare, sia nell'educazione che nella organizzazione sociale.

Oggi siamo a un punto di svolta decisivo della storia, la sopravvivenza della specie che non presenta alternative, oggi siamo giunti a un *kairos*, a un momento unico: l'uomo, ovunque si trovi e a qualsiasi cultura appartenga, è chiamato a met-

tere in moto le dinamiche della collaborazione, dello scambio, della comunione, filo aureo delle civiltà, anche se la storia sembra essersi tessuta con il filo di ferro della forza.

#### Le religioni e il cristianesimo

Secondo Balducci, ci sono quindi come due livelli nell'uomo, c'è l'*homo editus* e l'*homo absconditus* che trae da Bloch, il marxista eretico perché umanista. L'uomo nascosto si potrebbe dire che è l'uomo profondo, quell'insieme di possibilità per così dire oggettive, anzi ontologiche che finora non hanno trovato le condizioni storiche per realizzarsi. Nella storia, oltre alle figure già ricordate, ce ne sono state probabilmente molte altre che non hanno lasciato tracce di sé o, meglio, la loro memoria si è perduta perché la storia è fatta dalle classi dominanti che sono violente.

Le religioni hanno le loro radici nell'uomo *nascosto*, però anche Dio è un ingrediente dell'uomo *edito*: molte volte non è altro che un tiranno insopportabile, la cifra che sublima in sé tutte le forme di dipendenza, l'autoritarismo portato a vastità metafisica. Se noi leggiamo la Bibbia, vediamo che c'è un modo di parlare di Dio omogeneo all'uomo *edito*, quindi un Dio guerrafondaio e sterminatore, e poi c'è il Dio *ineditus*, nascosto che è il Dio dei profeti e che troverà la sua manifestazione piena in Gesù. Quando noi parliamo di Dio secondo l'uomo *edito*, lo assimiliamo a noi, lo trasformiamo a nostra immagine, per cui egli è aggressivo e vuole la sconfitta dei nemici. Le religioni hanno portato nel mondo l'aggressività distruttiva del Dio *edito*, che non è il Dio *nascosto* di cui ci hanno parlato Gesù e prima di lui i profeti.

Il cristianesimo, che nella sua sorgente evangelica è il rifiuto totale della violenza fino ai paradossi ben noti – se ti danno uno schiaffo porgi l'altra guancia – è arrivato ad accettare la teoria della guerra giusta, appunto perché si è inserito in una cultura, si è seduto nel palazzo, anche in senso fisico. Così abbiamo un Cristo *edito* che è quello plasmato dalle culture. Il Cristo *edito* così come ci è presentato dalla cultura non è il Cristo, non è Gesù di Nazareth, è una sua incarnazione molto, ma molto difettiva. Il Cristo totale è il Cristo della Resurrezione.

#### Il cristianesimo religione dell'occidente

Il cristianesimo non è universale, è una forma religiosa cresciuta in occidente sulle radici del Vangelo, certo con fecondazioni evangeliche straordinarie, ma non tali da assolutizzare il cristianesimo come noi lo conosciamo, e le cui figure sono in via di logoramento: il Cristo deve incarnarsi in ogni cultura per diventare parlante agli uomini di quella cultura. L'universalità è del Cristo della Resurrezione, che non è un Cristo che è, ma che viene, è un punto nel futuro. Sappiamo che per noi la Resurrezione è un evento che deve avvenire: anche se è già avvenuta in Gesù di Nazareth, si distanzia dalla nostra condizione storica come una totalità che occupa l'orizzonte del futuro assoluto.

Anche se ora risorto, il Gesù di Nazareth fu un vero uomo che ha conosciuto e sperimentato la fragilità della condizione umana, ma non volle usare la violenza, la coazione, il miracolismo per ottenere consenso: ha scelto le vie dell'uomo *nascosto* e ha rifiutato le seduzioni dell'uomo *edito*. Pur-

troppo abbiamo trasferito anche altrove con i missionari il cristianesimo *edito*, il nostro cristianesimo. Abbiamo esportato le nostre forme devozionali, perfino il pane e il vino, che in Africa non hanno nessun significato conviviale.

Le religioni devono tutte rigenerarsi nella loro sorgente nascosta. Le religioni hanno una forma *edita*, in quanto sono entrate a far parte di una cultura, l'hanno alimentata, l'hanno magari generata, ma hanno subito i condizionamenti della realtà storica dell'uomo e si sono macchiate di violenza. C'è però, come già accennato, alle loro radici una ispirazione di fondo che le rende omogenee alle attese dell'uomo *nascosto* e che fa di esse dei veri messaggi e messaggeri di pace, della prefigurazione di un mondo pacificato.

### *La forza della nonviolenza*

Balducci, nel suo *La Pace sfida le Religioni*, fa un riferimento a Gandhi: il padre della nonviolenza. Come condizione assoluta della pace, precisa che l'esperienza della nonviolenza di Gandhi si basa sul principio che per sconfiggere l'avversario dobbiamo addossarci il male che egli compie, soffrire in noi la sua cattiveria, quello che dovrebbe soffrire l'altro per espiare il suo male: è il principio della sostituzione. Anche il suo digiuno non è una pura provocazione, ma un modo di soffrire davanti all'avversario per il male che ha compiuto, fino a convertirlo. Il suo fine è quello di mutare non solo la vita politica, la logica politica dell'India, ma di tutta l'umanità, portandola dalla violenza alla nonviolenza come strumento di giustizia, condizione per un mondo pacificato, fino al dono della propria vita. In questo convergendo con lo scopo di Gesù.

E Balducci aggiunge: l'importante per la pace non è che si diffonda il cristianesimo, il quale porta in sé il vizio della cultura occidentale, ma il Vangelo che è tutt'altra cosa. Il Vangelo, per esempio, della parabola del Samaritano: il primo compito del cristiano non è battezzare il ferito che trova per strada, ma prenderselo addosso e curarlo. L'aiuto all'uomo nella totalità delle sue attese, all'uomo *nascosto*, che è anche l'uomo che ha fame, ma è soprattutto l'uomo che si interroga sul significato del vivere, il senso stesso dell'annuncio del Vangelo.

Fare le statistiche sul numero dei cristiani chiedendosi se aumentano o diminuiscono è assurdo, anzi l'espressione di una volontà di potenza. Un teologo medievale scrisse una frase stupenda: «enumerare diabolicum est», il contare è del diavolo, contare è sempre l'espressione di una volontà di potenza. E conclude:

noi saremo pochi, una manciata di lievito, non so. Quel che conta è essere fedeli alle attese dell'uomo nascosto e, prima fra tutte, al rifiuto della violenza e, quindi, alla ricerca della pace.

Riassumendo il discorso di Balducci, forse un po' schematicamente, si potrebbe dire: la sua riflessione è nel contesto della bomba atomica che può distruggere l'umanità. Per fronteggiare questa insidia pericolosissima, Balducci distingue tra *homo editus*, l'uomo vigente, modellato dalla cultura in atto che è violenta, e *homo absconditus*, ricco di potenzialità inesprese tra cui la non violenza e la ricerca della pace.

*Carlo e Luciana Carozzo*

## CHI SONO O NON SONO

*Abbiamo ricevuto questa pagina seguita da una lunga serie di note relative a un viaggio in quella che si chiamava la ex Jugoslavia negli anni della guerra: un'esperienza ormai lontana nel tempo su cui varrà però la pena di tornare. Intanto ritroviamo qui un invito a ciascuno a ripensare il proprio essere uomo.*

**M**i chiamo Daniele.

Sono un essere umano, ma se ripenso alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo «Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti e dotati come sono di ragione e coscienza, debbono comportarsi fraternamente gli uni con gli altri»... no, non ci siamo, non ci riesco.

Sono cristiano, ma quando leggo «Ero nudo e mi avete vestito, ero affamato e mi avete dato da mangiare... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» mi dico che... no, non sono io, io non l'ho fatto.

Sono uno scout, ma se considero la mia promessa «di aiutare gli altri in ogni circostanza...» mi dico che... ancora no, non ci siamo, l'ho tradita.

Cos'è questo, l'elenco di ciò che non ho fatto?

Proviamo con quello che non sono, allora. Non ho scelto la politica come servizio alla società. Non ho scelto la vita consacrata. Non sono stato un obiettore di coscienza e non ho fatto il servizio civile; ho scelto la via più breve e battuta, quella dell'anno di militare.

Ma allora che cosa celebro su questi fogli, che cosa racconto?

Forse racconto il momento in cui mi sono trovato nella condizione di sfiorare tutte queste cose: di tener fede e onorare le possibilità ereditate con la nascita, di amare gli insegnamenti anziché rispettarli solamente, di adempiere alle promesse fatte.

Racconto di come sono stato a un soffio dal respirare quelle intenzioni, sul confine del fare o non fare, dell'essere o no quello che avevo promesso.

Padre Alex Zanotelli dice: «Io sono le persone che ho incontrato».

Sposo in pieno quest'affermazione, considerando quello che non sono e che non ho fatto.

Io sicuramente sono un po' di tutti quelli che ho incrociato sul mio cammino.

Ho paura di chiedermi se e quando qualcuno sarà un pezzo di me.

*Daniele Dal Colle*

di BLAISE CENDRARS

POESIE

PASQUA A NEW YORK

*O*ggi, Signore, è il giorno del tuo Nome,  
Ho letto in un vecchio libro l'impresa della tua Passione,

*E* la tua angoscia, i tuoi sforzi, le tue buone parole  
Che piangono nel libro, dolcemente monotone.

*Un* monaco d'altri tempi mi parla della tua morte.  
Tracciava la tua storia con lettere d'oro

*In* un messale, che teneva sulle gambe.  
Lavorava piamente ispirandosi a Te.

*Al* riparo dell'altare, seduto nella bianca veste,  
Lavorava lentamente dal lunedì alla domenica.

*Le* ore si fermavano sulla soglia del suo asilo.  
Di sé si scordava, chino sul tuo ritratto.

*Al* vespro, quando le campane salmodiavano nella torre,  
Il buon frate non sapeva se fosse il suo amore

*O* se fosse il Tuo, Signore, o tuo Padre,  
Che picchiava a gran colpi alle porte del monastero.

*Io* sono come quel buon monaco, questa sera, sono inquieto.  
Nella stanza vicina, un essere triste e muto

*Aspetta* dietro la porta, aspetta ch'io lo chiami!  
Sei Tu, è Dio, son io, — è l'Eterno.

*Io* non T'ho conosciuto allora — neanche adesso.  
Non ho mai pregato quand'ero bambino.

*Ma* questa sera penso a Te con spavento.  
La mia anima è una vedova in lutto ai piedi della tua Croce;

*La* mia anima è una vedova in lutto, — è tua Madre  
Senza lacrime e senza speranza, come l'ha dipinta Carrière.

*Io* conosco tutti i Cristi appesi nei musei;  
Ma Tu cammini, Signore, questa sera al mio fianco.

*Scendo* a gran passi verso la parte bassa della città,  
La schiena curva, il cuore stretto, lo spirito infuocato.

*Il* tuo costato aperto è come un gran sole  
E intorno le tue mani palpitano di scintille.

*I* vetri delle case sono tutti pieni di sangue  
E, dietro, le donne sono come fiori di sangue,

*Strani* brutti fiori appassiti, orchidee,  
Calici al rovescio aperti sotto le tue tre piaghe.

*Il* tuo sangue raccolto non l'hanno mai bevuto.  
Mettono il rossetto, e pizzi sul culo.

*I* fiori della Passione sono bianchi come ceri,  
Sono i fiori più dolci al giardino della Buona Vergine.

*Proprio* a quest'ora, verso l'ora nona,  
La tua Testa, Signore, cadde sul tuo Cuore.

*Sono* seduto in riva all'oceano  
E ricordo un cantico tedesco,

*Che* dice con parole molto dolci, molto semplici, molto pure  
La bellezza della tua Faccia nella tortura.

*In* una chiesa, a Siena, dentro una cripta  
Ho visto la stessa Faccia, sul muro, sotto una tenda.

*E* in un eremo, a Burrié-Wladislasz,  
È placcata d'oro in un reliquiario.

*Fosche* gemme sono al posto degli occhi  
E i contadini baciano in ginocchio i Tuoi occhi.

*Sul* fazzoletto di Veronica s'è impressa  
E per questo Santa Veronica è la Tua santa.

*È* la reliquia migliore portata per i campi,  
Guarisce tutti i malati, tutti i malvagi.

[...]

*Fa'*, Signore, che le mie due mani posate sulla mia bocca  
Non vi lecchino la schiuma d'una disperazione selvaggia.

*Sono* triste e malato. Forse a causa Tua,  
Forse a causa d'altri. Forse a causa Tua.

*Signore* la folla dei poveri per cui compisti il sacrificio  
È qui, come bestiame, rinchiusa, ammucchiata negli ospizi.

*Immense* navi nere arrivano dagli orizzonti  
E alla rinfusa li sbarcano sui pontoni.

*Ci* sono Italiani, Greci, Spagnoli,  
Russi, Persiani, Bulgari, Mongoli.

*Sono* animali da circo che saltano i meridiani.  
Buttano loro un pezzo di carne nera, come ai cani.

*È* una gioia per loro quella lurida pietanza.  
Signore, abbi pietà dei popoli in pena.

*Signore*, nei ghetti sciamano la massa degli Ebrei.  
Vengono dalla Polonia e sono tutti profughi.

*Lo* so bene, sono stati loro a farti il processo;  
Ma, credimi, non sono poi tanto cattivi.

*Stanno* nelle botteghe sotto lampade di rame,  
Vendono vesti usate, libri e armi.

Rembrandt amava dipingerli nei loro cenci,  
Io, invece, stasera ho contrattato un microscopio.

Ah! Signore, piú non ci sarai dopo Pasqua!  
Signore, abbi pietà degli Ebrei nelle baracche

[...]

Adesso sono solo. Gli altri sono usciti,  
Mi son disteso su una panca contro il muro.

Avrei voluto entrare, Signore, in una chiesa:  
Ma, Signore, questa città non ha campane.

Penso alle campane tacite: dove sono le campane antiche?  
Dove son le litanie e le dolci antifonie?

Dove sono i lunghi uffizi e dove i bei cantici?  
Dove sono le liturgie e le musiche?

Dove sono i gagliardi prelati, Signore, e le tue suore?  
Dove l'alba bianca, l'amitto dei Santi e delle Sante?

La gioia del Paradiso annega nella polvere,  
I fuochi mistici piú non risplendono nelle vetrate.

L'alba tarda a venire e nella stretta stamberg  
Ombre crocifisse agonizzano sulle pareti.

È come un Golgota notturno in uno specchio  
Che si vede tremolare in rosso sul nero.

Il fumo, sotto la lampada, è come un lenzuolo stinto  
Che ti gira, attorto, intorno ai fianchi.

In alto la lampada pallida è sospesa,  
Come la tua Testa, triste, morta, esangue.

Riflessi insoliti palpitano sui vetri...  
Ho paura, – sono triste, Signore, d'essere tanto triste.

“Dic nobis, Maria, quid vidisti in via?”  
– La luce rabbrivire, umile nel mattino.

“Dic nobis, Maria, quid vidisti in via?”  
– Biancori perduti palpitare come mani.

“Dic nobis, Maria, quid vidisti in via?”  
– L'augurio di primavera pulsarmi in seno.

Signore, l'alba è scivolata fredda come un sudario  
E ha messo a nudo in aria i grattacieli.

Già un rumore immenso risuona sulla città.  
Già i treni balzano, rombano e vanno.

La metropolitana scorre e tuona nel sottosuolo.  
I ponti sono scossi dalla ferrovia.

La città trema. Urli, fuoco e fumi,  
Il vapore fischia dalle sirene come un grido.

Una folla infiebrata dai sudori dell'oro  
Tumultua e sprofonda in lunghi corridoi.

Fosco, nello scompiglio piumato dei tetti,  
Il sole, è la tua faccia macchiata di sputi.

Signore, rientro stanco, solo e molto cupo...  
Nuda come una tomba è la mia stanza...

Signore, sono solo e ho la febbre...  
Il mio letto è freddo come un feretro...

Signore, chiudo gli occhi e batto i denti...  
Sono troppo solo. Ho freddo. Ti chiamo...

Centomila trottole mi girano davanti agli occhi...  
No, centomila donne... No, centomila violoncelli...

Penso, Signore, ai miei giorni infelici ...  
Penso, Signore, ai miei giorni in fuga ...

Non penso piú a Te. Non penso piú a Te.

New York 1912

Con alcuni amici l'abbiamo incontrata per anni – tra tante, metaforiche o metonimiche, lette e rilette o anche soltanto per caso ascoltate – la parola che ci ha insegnato il giusto e il gusto del convivere.

Forse ora soltanto, dopo aver vissuto copiose esperienze, ne abbiamo compreso il significato, intendendola quale dono d'avvertita e condivisa intesa con l'altro.

La parola di cui vorrei riuscire a dire il significato proprio come segno dell'aver compreso la consapevolezza di esistere è, certamente, *fratellanza*, laddove – siccome recitano i dizionari – intercorre con l'altro il rapporto *fraterno*, da *fratello*, il vincolo consanguineo di affetto tra sodali e, poi, di conseguenza, l'associazione religiosa o laica con fini caritatevoli.

Una parola espressa, dunque, per discendenza etimologica, radicata nel termine latino *frater* che indica ognuno membro del proprio gruppo sociale che è doveroso *sostenere*.

E di cui, eguale alla norma evangelica, bisogna aver cura, riguardasse essa, persino non uno bensì una moltitudine di appartenenti.

È una visione poetica della realtà?

Ovvero di quanto e di come, per ragione o destino, siamo ciascuno *mendicanti*?

In fondo un *fratello* bisognerebbe sempre ascoltarlo, cercare di comprenderne i bisogni, da quelli materiali a quelli psicologici o spirituali, perché *vivere fraternamente con l'altro* potrebbe significare, davvero, l'essere disposti a una apertura profonda.

È di nuovo prossima la Pasqua, la domenica che commemora la resurrezione di Cristo.

Niente di piú opportuno per ricordarla con alcuni tratti della poesia del poeta contemporaneo (1887-1961) Blaise Cendrars (pseudonimo del francese Frederic Sauser Hall) che, dicendo di una Pasqua a New York nel 1912, registra le sue sensazioni.

Le medesime che, risentite vicine, ci coinvolgono.

Per ciò abbiamo pensato di passarle agli amici del nostro foglio perché ogni lettore possa considerarle *fraternamente sue*.

g.b.

## ■ ■ ■ tra società e politica

### IL FEMMINICIDIO

*Il primo atto rivoluzionario  
è chiamare le cose con il loro nome.*  
Rosa Luxemburg

Chiariamoci sul termine *femminicidio*, il Devoto Oli lo definisce:

Qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuare la subordinazione e di annientare l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte.

#### *Non abbiamo le parole*

Per indicare comportamenti sessisti nella nostra lingua non ci sono le parole, diciamo genericamente molestie sessuali, mentre in inglese già nel 1801 si parlava di *feminicide*, per indicare l'uccisione di una donna, e oggi si parla di *street harassment, stalking, sexual mobbing in the workplace...*

Il linguaggio è indicativo: se non abbiamo le parole per indicare certi fenomeni, significa che non diamo peso, eludiamo, non ci vogliamo assumere la responsabilità di ciò che accade.

Il termine è stato utilizzato nel 1992 dalla criminologa Diana Russel per indicare una categoria criminologica vera e propria e l'anno dopo dall'antropologa Marcela Lagarde per definire la forma estrema di violenza di genere contro le donne.

Da allora con *femminicidio* si è indicato il fenomeno di violenze di genere perpetrato in America Latina, partendo da Ciudad Juárez in Messico e dilagato poi in Guatemala, Salvador, Honduras: il triangolo della morte.

#### *Maltrattamento e violenza*

Il *femminicidio* è comunque il male estremo, la punta dell'iceberg di situazioni di maltrattamenti e violenza, cioè sopraffazione fisica, psichica, economica e sessuale.

Spesso l'agire con violenza proviene da lontano, è un atteggiamento che passa dal padre al figlio, così come il subire passa dalla madre alla figlia, in una catena che sembra difficile da spezzare.

Vi sono vari tipi di violenza.

- *Violenza fisica*: qualsiasi azione che possa provocare dolore, dal ceffone all'uccisione, ma anche atti intimidatori, mostrare un'arma, distruggere oggetti, aggressioni verbali...
- *Violenza psicologica*: è una strategia di potere e di controllo che consiste nell'umiliare la vittima, distruggere la sua visione del mondo e di se stessa, ledere la sua autostima.
- *Stalking*: il partner violento non vuole rinunciare alla sua preda anche se la tormenta, anzi proprio perché la tormenta. Il suo gioco perverso è di provocare nella compagna disagio, malessere, paura.

- *Violenza economica*: il controllo economico sullo stipendio o i beni della donna è diffusissimo, ma scarsamente riconosciuto come maltrattamento, perché il fatto che l'uomo detenga il potere economico incontra consenso anche da parte delle donne.
- *Violenza sessuale*: la maggior parte delle violenze sessuali avvengono all'interno delle mura domestiche e sono inflitte non solo da mariti o partner, ma anche da altre persone con cui la donna ha rapporti di fiducia. C'è anche la violenza sessuale sui figli, su cui la donna è costretta a tacere.

#### *La posizione dell'ONU*

Nel gennaio 2012, a Ginevra, durante la ventesima sessione dei *Diritti umani delle Nazioni Unite*, la Relatrice Speciale delle NU, Rashida Manjoo, ha presentato un *Rapporto tematico sugli omicidi basati sul genere*.

La Relatrice non ha usato mezzi termini e ha affermato che «a livello mondiale la diffusione degli omicidi basati sul genere, nelle loro diverse manifestazioni, ha assunto proporzioni allarmanti» e che «culturalmente e socialmente radicati, continuano ad essere accettati, tollerati e giustificati e l'impunità costituisce la norma».

Riconosce che il termine *femminicidio* è diventato di uso comune «come alternativa alla formula neutra del termine omicidio, che trascura la realtà di disuguaglianza, oppressione e violenza sistematica nel confronto delle donne».

Sottolinea l'ipocrisia in chi in Occidente continua a definire gli omicidi di genere come delitti passionali di un singolo individuo o in Oriente quale esito di pratiche religiose o culturali. Nel mondo i femminicidi si manifestano in forme diverse, ma qualsiasi sia la forma «rappresentano un ultimo atto di un *continuum* di violenze». Infatti la forma di *femminicidio* che accomuna tutte le donne del mondo è proprio l'uccisione a seguito di pregressa violenza subita nell'ambito di relazione d'intimità.

In concomitanza con questo rapporto, la Relatrice ha presentato anche un *Rapporto sulla Missione in Italia* che contiene le *Raccomandazioni specifiche rivolte alle Istituzioni italiane* su quali azioni è necessario porre in essere per il futuro per il contrasto alla violenza maschile sulle donne e la prevenzione del *femminicidio*. Non si tratta di mere indicazioni, ma di vere e proprie obbligazioni internazionali che il Governo italiano è chiamato ad adempiere e della cui violazione può essere chiamato a rispondere.

#### *Il fenomeno in Italia*

In Italia da pochi anni si parla del problema delle violenze alle donne in termini di *femminicidio*.

Il fenomeno non ha nulla in comune con quello dell'America Latina, non si tratta infatti di *machismo* contro donne indifese o di prove di iniziazione al delitto efferato verso soggetti indifesi, per generare timore e rispetto nei confronti delle bande che si contendono la supremazia territoriale nel crimine e nel traffico della droga. Da noi il fenomeno divampa principalmente fra le mura domestiche o nelle relazioni affettive che dovrebbero essere il luogo della protezione reciproca e della

condivisione. Si tratta di uomini vicini alle donne e che sono stati in relazione intima con le loro vittime.

Di *femminicidio* si occupano i mass-media, con inchieste, reportage giornalistici e spettacoli teatrali. Il 25 novembre, *Giornata mondiale contro la violenza alle donne*, e l'8 marzo, *Giornata internazionale della donna*, si organizzano *flash mob*, convegni, seminari e eventi pubblici sul tema della violenza alle donne.

### *La legislazione italiana*

In Italia nel 2009 è stato introdotto nel codice penale (D.L.23 febbraio 2009, n.11, art.612bis) il reato di *stalking*, configurato come *atti persecutori*.

Lo *stalking* è considerato reato in diversi paesi del mondo. Le norme anti-persecuzione sono volte a tutelare le vittime di tutti quegli atti persecutori che, per la loro caratteristica di ripetitività e perduranza nel tempo, provocano nelle persone colpite stati di ansia e paura per la propria incolumità o le costringono ad alterare significativamente le proprie abitudini di vita.

Nel 2013 l'Italia ha aderito alla Convenzione di Istanbul.

La *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti della donna e la violenza domestica* è stata sottoscritta a Istanbul il 15 maggio 2011 dai membri del Consiglio d'Europa. È previsto che la convenzione diventi vincolante per tutti gli stati membri del Consiglio d'Europa solo dopo che almeno 10 stati membri l'avranno ratificata: a oggi è in vigore solo nei sette stati che l'hanno ratificata, dei quali solo tre dell'UE (Portogallo, Austria, Italia).

Ad agosto 2013 il governo italiano ha emanato con decreto legge (n. 93 del 14 agosto 2013, poi convertito nella legge n. 119 del 15 ottobre 2013) norme penali che aggravano le ipotesi di atti persecutori o omicidio contro il coniuge o il convivente, tramite specifiche aggravanti dei reati.

L'adesione a una Convenzione internazionale o la promulgazione di leggi non risolvono il problema, ma rappresentano un riconoscimento giuridico, affinché nella coscienza collettiva entrino alcuni tipi di valori.

È importante avere delle norme specifiche, senza però ridurre il fenomeno a un problema di ordine pubblico.

Un problema da affrontare è la formazione delle forze di polizia, degli assistenti sociali, la creazione di centri d'ascolto, di centri antiviolenza, strutture di accoglienza, case protette, perché le donne che cercano di sfuggire dalla violenza domestica hanno bisogno di essere ascoltate, credute e difese. Molte donne non si fidano, non si sentono sufficientemente tutelate.

### *Centri antiviolenza*

Esistono sul territorio numerosi Centri antiviolenza che formano una rete nazionale (DIRE). L'esistenza dei Centri antiviolenza per dare alle donne i primi aiuti e consulenze di tipo psicologico e giuridico, come la disponibilità di case rifugio a indirizzo segreto, sono utilissimi e sempre più conosciuti e frequentati, ma la mancanza di finanziamenti pubblici rende la loro sopravvivenza precaria e sono sempre a rischio di chiusura.

Opera di sensibilizzazione sul tema della difesa dei diritti delle donne viene svolta anche da numerose associazioni e dalla piattaforma CEDAW (*Convention on the elimination of all forms of discrimination against women*) una rete attiva da 30 anni a cui aderiscono organizzazioni e singole persone per la promozione dell'uguaglianza di genere e la tutela dei diritti delle donne in Italia e nel mondo.

Non esiste in Italia un osservatorio nazionale sul *femminicidio* (come in altri paesi, Francia, Spagna...), ma i dati vengono raccolti da associazioni e gruppi di donne basandosi sulle notizie dei giornali.

Solo nel 2012 l'EU.R.ERS, che svolge ricerca sugli omicidi volontari in Italia, ha pubblicato la prima ricerca specifica sul *femminicidio*.

Secondo le indagini svolte dalla *Casa delle donne per non subire violenza* di Bologna e dal blog *Bollettino di guerra* i casi di *femminicidio* in Italia nel 2012 sono almeno 124; la maggior parte degli omicidi vengono compiuti nella casa della coppia, circa l'80% delle donne e degli autori sono italiani, la maggior parte di loro vive nelle regioni del Nord.

### *Evoluzione sociale della donna*

Nella società patriarcale preindustriale i ruoli di uomo e donna erano ben codificati. L'uomo, padre o marito, era il capofamiglia e il suo potere non veniva messo in discussione; alla donna non venivano riconosciuti diritti. Non aveva libero accesso a tutti i livelli di istruzione e le erano preclusi numerosi tipi di lavoro.

In linea generale in passato la sua situazione era molto più pesante e oppressiva di quella attuale: umiliazioni, disconoscimento della dignità femminile. In contesti chiusi erano accettate violenze, incesti, stupri e delitto d'onore.

Dall'Ottocento la donna entra in fabbrica, nella scuola (maestra), in ospedale (infermiera), comincia l'accesso agli studi superiori e in alcuni casi all'università.

Nel Novecento cominciano i primi movimenti per chiedere i diritti politici (suffragette), ma in Italia si dovrà aspettare il '46 per ottenere il diritto di voto. La cultura dominante non è ancora cambiata, ma la donna sí.

Nel 1965 Franca Viola dice *no* al matrimonio riparatore, ma devono passare 15 anni (1980) perché dal codice penale venga cancellata l'attenuante dell'onore nel caso di uccisione di una donna.

Mentre la donna, sostenuta dal movimento femminista conquista la sua libertà, indipendenza economica, giuridica, politica, l'uomo stenta a trovare una sua collocazione nella nuova situazione sociale e nell'equilibrio di coppia.

### *Le nuove generazioni*

Il movimento femminista ha costituito una rete che ha aiutato le donne a emanciparsi, a credere nel diritto all'autodeterminazione, mentre gli uomini le guardavano con ironia, senza elaborare il modo nuovo di stare loro accanto.

I modelli della società patriarcale hanno continuato a essere presenti o come bersaglio da abbattere o come scudo per proteggersi.

Intanto la società ha continuato a cambiare, capitalismo e consumismo hanno imposto sempre nuovi modelli informati a potere e denaro.

Le nuove generazioni femminili hanno abbandonato o superato le battaglie delle femministe, perché ne hanno dato per scontate le conquiste e hanno di conseguenza, senza rendersene conto, rinunciato a essere protagoniste della loro liberazione.

Nella società liquida sono stati accettati gli stereotipi pubblicitari che presentano un modello di donna mercificata. L'affermazione sociale della donna d'oggi ha assunto modi e modelli maschili. Il rispetto per la donna nella sua identità femminile è talvolta, forse inconsapevolmente, venuto meno.

### *Un problema degli uomini*

I modelli di donna e di uomo proposti oggi non hanno neppure aiutato l'uomo a trovare una sua collocazione e un suo equilibrio. Se da un lato c'è l'educazione di stampo maschilista – successo, potere, machismo – dall'altro ci sono insicurezza e paura nei confronti di una donna autosufficiente e libera, sentimenti che si traducono in prepotenza, sopraffazione e dominio.

L'evoluzione nei comportamenti nel mondo maschile e femminile è stata sbilanciata, quindi nella relazione si possono creare squilibri.

Gli uomini possono reagire alla paura di perdere il potere e al senso di impotenza in modo autolesionista o aggressivo. Ansia di prestazione e disturbi nei comportamenti sessuali inducono molti giovani a far ricorso alla cocaina o al *viagra*. L'uomo dalla personalità disturbata, *borderline*, in caso di abbandono può reagire in modo estremo: suicidio o omicidio.

Ci sono anche i casi di malattie mentali conclamate o che si manifestano nel momento critico: schizofrenia, psicosi...

Per cercare di spezzare questa spirale di violenza bisogna innanzitutto riconoscere il disagio maschile e riflettere su come affrontarla, perché anche questo è un problema doloroso.

La violenza sulle donne è un problema degli uomini!

In alcuni paesi sono attivi da tempo, e da noi stanno nascendo, gruppi di aiuto e sostegno per uomini maltrattanti. Importante è che l'uomo violento e l'ambiente che lo circonda capiscano che non ci si trova di fronte a un *fatto da donne*, quindi da sottovalutare, ma di fronte a un uomo con dei grossi problemi comportamentali, con dei disturbi della personalità, con delle carenze educative e affettive, problemi che hanno radici lontane e che non è vergognoso affrontare e curare, è vergognoso invece liquidare con battute e argomentazioni volgari.

### *La dimensione educativa*

Il lavoro urgente da fare è nell'educazione e nella formazione delle bambine e dei bambini, fin dall'asilo.

È evidente che la cultura familiare di oggi può generare violenza. Ci si deve chiedere che cosa non funzioni nella famiglia tradizionale, senza, per una volta, addossare la colpa alla donna (perché lavora, perché non sopporta...).

Bisogna parlare di violenza nelle relazioni, senza dimenticare che la violenza domestica ha come testimoni i figli che, anche quando non ne sono vittime dirette, sicuramente sono vittime indirette, che tenderanno a riprodurre quel modello da adulti.

Possiamo notare che sono discutibili i modelli educativi che le madri, della generazione della rivoluzione femminista, hanno trasmesso ai loro figli, ma mai ci si chiede quale sia stata la responsabilità educativa dei padri.

Da quanto finora detto si evince come sia indispensabile nell'educazione delle bambine e dei bambini mettere al primo posto l'educazione al rispetto: rispetto per se stessi e rispetto per tutti i generi.

È importante, in maniera molto diretta ed esplicita, dire alle ragazze che non esistono maltrattamenti (anche solo schiaffi) per amore. Che al primo atto di violenza devono chiudere la relazione e denunciare, farsi sostenere e aiutare. Che il proposito romantico «io ti salverò» non solo non dà risultati, ma coinvolge in una spirale malsana.

### *Negazionismo*

Alcuni sostengono che, secondo certe statistiche, i casi di *femminicidio* sono diminuiti oppure che, rispetto al passato, la donna in genere è più rispettata, quindi il problema è da ridimensionare.

Esiste una sottovalutazione dei passaggi che precedono la violenza finale: si tollerano comportamenti sessisti definiti *scherzo*, si simpatizza con forme di disprezzo e volgarità contro le donne, si minimizzano i bullismi, l'omofobia e tutti i comportamenti che costituiscono il terreno di cultura della violenza.

La rete, i *social network*, *YouTube*, i *blog* sono pieni di siti e commenti anonimi aggressivi o considerati *divertenti* che rappresentano una modalità ammalata di comunicare. Un aspetto incredibilmente negativo di una virtualità che invece ha, in altri ambiti, straordinari punti di positività.

Un altro atteggiamento denigratorio è quello di considerare le donne che parlano di sessismo, *femminicidio*, autodeterminazione sulle scelte riproduttive come *donne che odiano gli uomini* e deriderle.

Finché il senso della parola *femminicidio* non sarà reso evidente in tutta la sua chiarezza, ogni donna uccisa sarà uccisa due volte: da chi l'ha privata della vita e da chi non vede quello che accade.

*i galli*

## IN ASCOLTO DELLE RELAZIONI D'AMORE – 4

*Continuiamo la pubblicazione del saggio sui problemi della coppia e della famiglia pubblicato da Luisa e Paolo Benciolini sul numero 3-4 del 2013 di Coscienza, bimestrale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, parzialmente rivisto e articolato nei diversi argomenti analizzati, e rinnoviamo il ringraziamento agli autori e alla rivista.*

Un'ulteriore riflessione richiedono i problemi connessi all'omosessualità, termine al quale sarebbe forse il caso di sostituire quello di *omo-affettività*, certamente più ampio e adeguato a comprendere un'ampia gamma di vissuti e interrogativi che non possono essere ridotti al solo esercizio della sessualità. Assai più recente (e rispettosa) è l'attenzione

a questo tema da parte degli ambienti ecclesiali, significativamente sollecitata – come spesso accade – dalle esperienze e dalla sensibilità pastorale. Sono poi intervenute le prime iniziative volte a riconoscere anche giuridicamente queste unioni e su questo si è innestato un dibattito politico frequentemente degenerato nella contrapposizione intollerante di ogni possibilità di costruttivo confronto, vanificando (almeno finora) ogni speranza di una positiva soluzione.

### *Relazioni omo-affettive*

Nell'editoriale del numero 1/2013 della rivista *Matrimonio* – che dal 1975 studia, segue esperienze e propone riflessioni nell'ambito dei problemi dei rapporti di coppia e di famiglia – ci si è interrogati su queste particolari *relazioni d'amore* e ci si è chiesti se la sessualità possa oggi essere ancora letta «solo alla luce dell'espressione biblica 'maschio e femmina li creò', acriticamente ripetuta», osservando che «si tratta di un tema arduo che da un lato si confronta con la posizione tradizionale del magistero ecclesiastico, dall'altro esige di non essere liquidato semplicisticamente, in un senso o nell'altro».

Riproponiamo, condividendolo interamente, il pensiero di Giuseppe Trentin, docente di teologia morale presso la Facoltà teologica del Triveneto, secondo il quale un buon punto di partenza per affrontare la questione potrebbe essere partire dal concetto di dignità della persona, come soggetto consapevole, libero e responsabile. L'antropologia personalista, sotto questo profilo, potrebbe essere la via per superare tanto il pericolo del naturalismo biologico quanto quello, non meno grave, del riduzionismo culturale.

Nella persona natura e cultura sono indissociabili in quanto rappresentano due dimensioni essenziali della sua identità. Ciò implica, a livello antropologico, il rispetto di alcuni beni fondamentali, che hanno origine nei dinamismi e nelle inclinazioni della corporeità, e tuttavia tali dinamismi e inclinazioni acquistano rilevanza morale solo in quanto si riferiscono alla persona e alla sua autentica realizzazione.

I cattolici che, all'interno di una società pluralistica, intendano dialogare e far valere in sede non solo teologica, ma anche antropologica ed etica, il proprio punto di vista sull'omosessualità, come su altri temi *eticamente sensibili*, non hanno, a mio parere, altri punti di riferimento che non siano, da una parte, il bene della persona, dall'altra una ricerca etico-normativa metodologicamente corretta che permetta di individuare tra i diversi beni concreti, spesso in conflitto, quali scegliere e far valere per una sua autentica valorizzazione e realizzazione.

### *Riconoscere la possibilità di amare*

Del resto, già in precedenza (*Matrimonio*, n.3/2012), ponendosi la domanda «Dov'è Dio nelle convivenze?», Dario Vivian richiamava questa riflessione del cardinale Martini «se uno ha una struttura omosessuale, sarà meglio che viva una realtà di coppia, che possa amare qualcuno»; mentre, per recente intervento, il vescovo di Vienna disponeva il reintegro di un omosessuale convivente con un partner nel

consiglio pastorale di una parrocchia, scrivendo al parroco (che lo aveva escluso, benché eletto dalla comunità) che, dopo aver invitato a cena la coppia, aveva trovato in quella persona una fede grande.

In questo atteggiamento di ascolto e di ricerca, abbiamo pubblicata una coraggiosa lettera aperta della madre di un omosessuale che, rivolgendosi a Benedetto XVI, esprime il convincimento che

l'uomo è una grandezza insondabile e non può essere identificato esclusivamente per la sua sessualità... non esiste un amore eterosessuale di serie A e un abominevole amore omosessuale di serie Z...

Anche questa nuova e positiva attenzione che le scienze umane ci consentono oggi nei confronti di un tema fino a ieri temuto, o evitato, e la possibilità di un sereno confronto anche all'interno delle comunità ecclesiali vanno visti come preziosi *segni dei tempi*.

*Luisa e Paolo Benciolini*

(segue – questo saggio è cominciato sul quaderno di gennaio)

## ■ ■ ■ *personaggi*

### PER RITROVARE UMANITÀ

Quando giunge il solstizio d'inverno si vorrebbe poter rendere regola generale della vita quanto vale per la durata del giorno: allorché si tocca il fondo non si può che risalire. Ciò è vero per le stagioni e per il barlume di speranza che il loro succedersi riesce a infonderci, ma non sempre lo è per l'esistenza umana in cui non è sicuro che si possa comunque risalire dai baratri in cui si è caduti. A volte però ciò succede. Si tratta, se così si potesse dire, di vite poste all'insegna del 21 dicembre. Liana Millu, nel 1914, nacque proprio in quella data.

### *Un diario e un mozzicone di matita*

Trent'anni dopo, nel dí piú corto dell'anno, si trovava a Malchow (sottocampo di Ravensbrück), in primavera e in estate aveva vissuto ad Auschwitz-Birkenau, all'ombra dei camini. L'avanzata russa dell'autunno aveva indotto i tedeschi a spostare verso ovest contingenti di prigionieri. I deportati si trovarono in campi privi di camere a gas, ma ugualmente fatali per i piú deboli. Arrivò il maggio del 1945 e con esso giunsero anche le truppe sovietiche e la libertà. Al nord le giornate erano lunghe, ma il buio accumulatosi dentro era tanto.

Poco dopo essere uscita dal campo, Liana trovò in una fattoria abbandonata un *Tagebuch* (diario) in bianco e, accanto, una matita. Millu era già stata scrittrice e giornalista. Riempire i fogli significava riconquistare, giorno dopo giorno, spazi di umanità. Le giornate interiori ricominciavano lentamente ad allungarsi. Liana terminò di riempire le pagine il primo settembre, quando era appena rientrata in Italia. Scrivere non bastò per tornare alla vita, fu però un passo

decisivo. Le prime parole scritte sul *Tagebuch* il 10 maggio 1945 sono: «Lim» e «una comes solitudo». Liana inizia con il suo soprannome che riferiva a se stessa perché in tal modo la chiamava la persona amata; la seconda frase dichiara la solitudine come sua unica compagna. Si tratta di un'aspirazione a ritrovare se stessi. Siamo di fronte a una specie di riproposizione del bunker interiore che, quando era nel campo, Liana aveva presentato come espressione della propria fede laica volta a salvare la propria dignità umana. In quei frangenti lo scrivere ebbe una funzione salvifica. La lotta per salvaguardare se stessa condotta entro il Lager aveva dato i suoi frutti. La scrittura fu la via per tornare a vivere senza dimenticare quanto era stato. Si tratta però, e il particolare è fondamentale, di uno scrivere già allora consapevolmente narrativo e non già di una parola che vuole essere una descrizione testimoniale dei fatti.

Il *Tagebuch* rimase custodito per decenni presso chi lo scrisse. Di Liana Millu circolavano altre pagine che in quelle righe ebbero la loro prima ideazione. Tra esse primeggia la raccolta di racconti *Il fumo di Birkenau* (Giuntina, Firenze 1985). Verso la fine del 1986 Liana spedì a Primo Levi il mozzicone di matita con cui aveva scritto il *Tagebuch*. L'autore di *Se questo è un uomo* colse il valore del gesto, ma pochi erano i mesi che lo separavano dalla morte. La vita di Millu fu più lunga, toccò i novant'anni. Liana morì nel febbraio 2005. Dal 1940 lei, pisana per nascita, era sempre risieduta a Genova.

### Presenza nell'assenza

Dal momento della sua scomparsa divenne possibile leggere le pagine del diario. Prima era in vigore un esplicito divieto a pubblicarle: era necessario che uno scritto che aveva segnato il ritorno alla vita si presentasse come pagine postume; per questa via, infatti, Liana ha potuto, in un certo senso, rimanere viva anche dopo la propria morte. L'uscita di *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager* (Giuntina, Firenze 2006) rese accessibile a molti la lettura di pagine senza uguali nel loro essere, in presa diretta, descrizione di un presente fatto di ospedali e campi di smistamento e ancora pregno della memoria, freschissima, del Lager.

Il ritorno alla scrittura è per definizione dopo il Lager. Nei campi quell'atto umano era negato alle vittime. Non c'è neppure bisogno di spiegare il perché. In senso stretto lo stesso non valeva per i libri. Ovviamente non li si poteva avere, né leggere. Anch'essi erano una mancanza, anch'essi facevano parte del mondo «civile» a cui i deportati non avevano alcun accesso. Su questo versante non si registra nessuna differenza. Tuttavia per la lettura ci si poteva affidare al ricordo. Per essa valeva quanto avviene anche per le persone o le cose sottratte ai nostri occhi, ma non ancora estinte nella nostra mente e nel nostro cuore. Il ricordo è la presenza nell'assenza; mentre la nostalgia è la forma più percepibile di siffatta condizione. Anche i libri possono essere interiorizzati e diventare parte di noi stessi. Nel Lager ciò fu vero anche per Liana come lo fu per Primo Levi.

L'aggraviarsi dentro l'animo umano di libri, esperienze, ricordi, lettere, diari è stato per molti passaggio fondamentale nella formazione della propria personalità. Questo plesso fu un riferimento per intere generazioni. In senso più lato la

nostra cultura sarebbe inimmaginabile senza libri. Leggere e scrivere non sono solo abilità o competenze, sono forme di civiltà. Da tempo ormai sono in atto mutamenti tecno-antropologici formidabili che stanno modificando in profondità l'insieme di esperienze a cui si faceva riferimento. Il destino del libro è divenuto problematico. Il guado comunque non è stato ancora del tutto oltrepassato. Incontrare pagine che esprimono una fede laica nella scrittura (e nella lettura) è tuttora un'esperienza capace di parlare, è ancora un messaggio.

### Un dono alla città di Genova

Come approdo definitivo del *Tagebuch* ritrovato tra suppellettili fracassate di una fattoria del Meclemburgo nessuna collocazione sarebbe stata più consona della biblioteca Berio, la più viva e frequentata di Genova.

Quasi trent'anni fa, con un gesto indimenticabile, Liana Millu mi consegnò l'originale del *Tagebuch* con la clausola di non leggerlo fin dopo la sua morte. Anche dopo l'uscita dell'edizione a stampa, l'originale restava chiuso in un cassetto da cui era, di rado, estratto per essere mostrato a qualche persona amica. Tuttavia Liana Millu mi ha insegnato che bisogna dare per tempo un futuro a quanto di prezioso si ha in custodia, più che in possesso.

Perciò, nel corso del convegno *Liana Millu 1914-2005. Scrittrice, educatrice, deportata*, svoltosi nel salone di rappresentanza di Palazzo Tursi il 12 febbraio scorso<sup>1</sup>, ho consegnato nella mani del Sindaco di Genova, Marco Doria, il manoscritto. L'avevo pensato come dono alla città, il merito di aver individuato una collocazione così consona alla sua natura e al suo messaggio è invece da attribuirsi, in toto, all'amministrazione genovese.

Piero Stefani

### ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

#### IL CLIMA: QUESTO SCONOSCIUTO

**Ai** vari banchetti che la società globalizzata organizza, con sempre maggiore frequenza, si presenta un convitato di pietra: *il Clima del Pianeta*. La specie *Homo sapiens* lo modifica, *ma anche lo subisce*. Interessanti studi interdisciplinari cercano di conoscerne la natura, ma questa *di fatto è ancora sconosciuta*. Partigiani di una e dell'altra tesi si scontrano, con il risultato che l'osservatore non addetto ai lavori *muggna*, ma di rado acquisisce *la consapevolezza* che sarebbe

<sup>1</sup> Il convegno è stato organizzato dall'Istituto ligure della storia della Resistenza e dell'Età contemporanea, dal Comune di Genova e dall'Università degli Studi di Genova Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichità, Arti e Spettacolo con l'adesione della Comunità Ebraica di Genova. Il convegno prevedeva relazioni di Silvio Ferrari, Piero Stefani, Ombretta Freschi, Anna Szwarc Zajac, Daniel Volgelmann, Guido Levi, Paolo Battifora, Marta Baiardi; testimonianze di Gilberto Salmoni e Miryam Kraus e conclusioni di Fernanda Contri.

La cerimonia di consegna è stata preceduta e seguita dalla lettura di alcuni passi del *Tagebuch* da parte di Ottavia Piccolo. Gli atti del convegno saranno prossimamente pubblicati in un numero della rivista «Storia e memoria» dell'Ilsec di Genova.

necessaria per trovare sulla piccola e sulla grande scala *soluzioni condivise*.

Se è vero che «ogni racconto scientifico è anche scienza e la scienza è anche racconto» (Aldo Gamba, *Uno studio in grigio*, Sabatelli, Savona 1968), la natura complessa del clima potrebbe anche emergere da un racconto scientifico più idoneo a divulgare messaggi che talvolta sono comprensibili solo agli esperti.

### *Il clima e il ciclo del carbonio*

La scena è popolata da quattro attori: l'*atmosfera* (l'insieme dei gas che stanno attorno a un corpo celeste trattenuti dalla forza di gravità, A); la *biosfera* (l'insieme delle zone della terra in cui è possibile la vita, B); l'*idrosfera* (l'insieme delle acque presenti sopra e sotto il suolo del pianeta, I); e la *geosfera* (l'insieme degli strati della terra, G). Ciascuno degli attori è un sistema complesso, formato da diversi componenti che possono essere gassosi, liquidi o solidi e che collidono e reagiscono tra loro. Inoltre, A, B, I e G non sono sistemi isolati, ma formano un unico grande e dinamico sistema, che con un acronimo potremo chiamare GIBA o GIA in relazione alla presenza o alla assenza della biosfera. GIA è molto più vecchio di GIBA e ha passato a quest'ultimo alcuni suoi comparti che continuano a funzionare con leggi *arcaiche*.

Il punto di osservazione con cui l'*homo sapiens* osserva il clima globale è in prevalenza situato in A, ma poiché A è in relazione con G, con I e con B, ne segue che le variazioni del clima, una volta dipendenti da ciò che capitava in GIA, oggi dipendono da ciò che accade in GIBA.

Riuscire a conoscere il clima del Pianeta non è cosa facile, ma, per ridurre il nostro grado di ignoranza, ci si potrebbe affidare a un esploratore che conosce bene A, entra in I e in B, fa una capatina in G e poi se ne ritorna in A, ricco di informazioni che ci mette a disposizione.

Ma dove trovare un siffatto esploratore? Dovrebbe essere uno con una vista acuta o, meglio, uno che partecipa al *core*, al centro, delle attività più importanti di A, I, G, e B in modo da avere il polso di come stanno effettivamente le cose.

Gli esperti hanno individuato nell'*atomo di carbonio* un esploratore affidabile. Infatti tale atomo, in un modo o in un altro, interviene in tutte le trasformazioni più significative del biologico e dell'inorganico. Il suo girovagare ciclico attraverso GIBA e/o GIA, ossia il *ciclo del carbonio*, potrebbe perciò dire qualcosa *sulla evoluzione del clima ai tempi di GIA e ai tempi di GIBA*.

### *Il ciclo del carbonio ai tempi di GIA*

Sul ciclo del carbonio ai tempi di GIA si possono fare solo congetture, e le tracce che sono pervenute sino a noi le dobbiamo alla geologia e alla possibilità di datare l'età delle rocce e dei minerali con l'atomo radioattivo di carbonio C14 presente in natura.

Queste rocce, per arrivare alla superficie della Terra, hanno fatto un lungo viaggio che inizia nel comparto della geosfera dove vi sono alte temperature e alte pressioni.

In questo caldo mondo dove «tutto può reagire con tutto» la materia diventa fluida e cerca la sua strada verso la super-

ficie tramite i vulcani. Via via che essa risale, si raffredda e solidifica in rocce e minerali, mentre enormi quantità di gas, risultato di reazioni di decomposizione dei minerali e delle rocce, si riversano nella atmosfera.

Tra questi gas predomina l'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>), una molecola che, nelle nostre condizioni ambientali, è gassosa e che è caratterizzata da una struttura costituita da un atomo di carbonio a cui stanno attaccati due atomi di ossigeno, «come due ali» scrive Primo Levi in *Il sistema periodico degli elementi* (Einaudi 1975 e 1994). Questa graziosa molecola, ai tempi di GIA, era pari a circa il 90% della composizione di A. Quali erano i suoi effetti sul riscaldamento globale del Pianeta?

### *L'effetto serra*

I raggi solari, che ai tempi di GIA potevano essere più caldi, penetrano attraverso l'atmosfera, raggiungono la superficie del nostro pianeta e la riscaldano. Parte della energia solare però viene irraggiata dalla superficie della Terra e torna indietro. Ma i raggi irraggiati dalla Terra non hanno più la stessa lunghezza d'onda della radiazione solare. Ora vibrano nella regione dell'infrarosso, cioè hanno una lunghezza d'onda compresa tra 700 nm e 1 nm. Con questa lunghezza d'onda interagiscono le molecole gassose di anidride carbonica, metano e vapor d'acqua. Il risultato è un processo di assorbimento ed emissione di questi raggi da parte delle molecole interessate con il risultato finale di mantenere il calore irraggiato dalla Terra all'interno della atmosfera e di riscaldarla come una serra. A onor del vero il vapor d'acqua, pur assorbendo ed emettendo nel campo dell'infrarosso, non è tra i *fuochisti*. Ma ai tempi di GIA, anche senza la sua azione, il riscaldamento del pianeta era notevole a causa dell'effetto serra prodotto dalla CO<sub>2</sub>. In conseguenza di ciò gli oceani primordiali facevano evaporare molta acqua, le piogge potevano essere tumultuose, le terre emerse continuamente minacciate. Un quadro che dipinge il clima della giovane terra *come un caotico inferno*.

L'ovvio rimedio era la riduzione di anidride carbonica dalla atmosfera, ma, ai tempi di GIA, A si poteva rivolgere solo a G e I.

### *L'aiuto della Idrosfera e della Geosfera*

G era per A il principale produttore di anidride carbonica. Una richiesta di aiuto da parte di A avrebbe significato una riduzione della attività vulcanica di G. Questo probabilmente sarebbe stato *motivo di conflitti* tra i suoi comparti. A conti fatti si doveva trovare una alleanza tra A e I. In effetti è ciò che è accaduto: G ha accettato una specie di onorevole compromesso, perché ha consentito di utilizzare ad A il materiale che lui *comunque* portava sulla superficie della Terra attraverso i vulcani, con la promessa che I glielo avrebbe restituito.

In questo quadro le *rocce ignee* (per i curiosi silicati di calcio alluminio; fedelspati di potassio-alluminio e sodio-alluminio) arrivate da G sulla superficie della Terra erano *lavate* dall'acqua piovana e davano origine a soluzioni contenenti ioni metallici e ione bicarbonato (HCO<sub>3</sub><sup>-</sup>) e detriti solidi (per i curiosi caolini e silice). Prima un piccolo ruscello, poi tumultuosi fiumi iniziavano il loro viaggio verso l'oceano.

Poiché la solubilità della anidride carbonica nell'acqua aumenta con il diminuire della temperatura, l'anidride carbonica era sempre piú attratta verso il fondo dell'oceano e cosí intrappolata aveva modo di reagire con altre sostanze, con la mediazione dell'acqua salata. Apparivano i carbonati, i caolini si trasformavano in argille e l'acido cloridrico, che usciva dalla bocca dei vulcani sotterranei, forniva altra anidride carbonica attaccando il debole ione bicarbonato. In fondo all'oceano poi le argille si trasformavano nuovamente in rocce ignee sotto l'azione di alte temperature e pressioni e chiudevano il ciclo. Come recita il vecchio adagio dei chimici: «niente si crea, niente si distrugge, tutto si trasforma». L'aiuto fornito da I ad A con il beneplacito di G per controllare la CO<sub>2</sub> era stabile e duraturo, ma il contenuto di CO<sub>2</sub> in A restava alto. Temperatura permettendo, chi poteva approfittare di questa situazione erano piccoli organismi con cui la biosfera incominciava a fare capolino. Questi trilli di vita però dovevano avere rigorosamente la respirazione anaerobica, ossia inghiottire anidride carbonica.

#### *Il ciclo del carbonio ai tempi di GIBA*

L'apparizione della biosfera ha modificato profondamente il ciclo del carbonio. Questo piccolo racconto riguarda solamente le trasformazioni intervenute senza considerare i nefasti effetti che la specie uomo ha prodotto su questo ciclo a partire dalla prima rivoluzione industriale in Inghilterra (1760-1830). L'azione antropica non viene qui illustrata per un duplice motivo. Il primo è banale: il limite dello spazio riservato a un articolo su questa pubblicazione; il secondo è una scelta, motivata forse dalla presunzione di chi scrive: per acquisire *la consapevolezza* delle ferite che le azioni antropiche hanno inflitto al clima bisogna essere, *prima*, informati su che cosa era il ciclo del carbonio ai tempi di GIBA.

#### *La fotosintesi clorofilliana*

Tra i primi effetti che l'apparizione della biosfera ha causato vi è stato quello dovuto a un'invenzione straordinaria della natura avvenuta circa tre miliardi di anni fa: la *fotosintesi clorofilliana*. Di ciò siamo debitori alla vita segreta delle piante. Il carbonio, trasportato dalla anidride carbonica, entra in qualche modo nella foglia, e qui, sei molecole di CO<sub>2</sub> con sei molecole di acqua H<sub>2</sub>O, attraverso la mediazione della clorofilla, dei complessi proteici che la circondano e della luce solare, si trasformano in una molecola di zucchero. Con questa trasformazione il carbonio è *promosso* nel mondo della chimica organica.

Ma non è su questa promozione che si basa l'abbassamento della percentuale di anidride carbonica nell'atmosfera. Se il tasso di questo gas serra è sceso dal 90% di GIA allo 0,03% attuale, lo si deve a un *sottoprodotto* della fotosintesi clorofilliana: il *rilascio di sei molecole di ossigeno* che si sono formati durante la fotosintesi.

Da queste sei molecole di ossigeno ha avuto origine il piú profondo e vasto cambiamento di A mai visto dal nostro pianeta.

#### *L'avvento dell'ossigeno nell'atmosfera*

Prima di inneggiare all'avvento dell'ossigeno nell'atmosfera senza il quale noi non saremmo qui, lo scenario su cui il nostro racconto invita a riflettere è quello di una catastrofe immane. Si tratta della sparizione quasi completa di tutti gli organismi che si nutrivano di anidride carbonica. La vita però nella biosfera è un processo tenace che tiene botta. Esistono meccanismi che la salvaguardano. Cosí i microrganismi avevano la proprietà di *mutare* rapidamente, perché la loro riproduzione non richiedeva tutto il cerimoniale, diventato dominante in seguito, dovuto ai *geni*.

A quei tempi bastava *mescolarsi* con un gruppo in cui vi era qualche elemento che già respirava ossigeno e il gioco era fatto: la maggioranza diventava come l'organismo che *meglio si adattava* al nuovo ambiente. Alcuni di loro poi andavano a vivere tra le piante morte e magari fossilizzate sottoterra e in tal modo non cambiavano neppure le abitudini.

#### *Il carbonio cambia mezzo di trasporto*

Ai tempi di GIA il carbonio viaggiava in modo prevalente attraverso la *via liquida*, con GIBA molti trasferimenti avvengono *via gas*.

I gas sono piú mobili: dunque, quale conseguenza, i trasporti di carbonio per tale via saranno piú veloci. Per esempio, il ciclo del carbonio *via gas* tra biosfera e atmosfera consente di far girare 180 Giga.ton, a una velocità tale che termina questo enorme trasporto di carbonio in un periodo di tempo che varia tra *1 e 10 anni*. Il ciclo del carbonio *via liquida* che scambia circa la stessa quantità di carbonio (192 Giga.ton) tra acque superficiali e acque profonde richiede piú di *100 anni!*

L'ingegnere che sente parlare di cicli si riferisce, per consolidata abitudine, al tipo di macchina che esegue il ciclo nella pratica.

Talvolta anche gli ingegneri la azzeccano e, quando un progettista desidera una automobile veloce e affidabile, i componenti e i sistemi di controllo diventano piú coordinati, piú sofisticati e piú complessi.

La biosfera, per il racconto, è il progettista assunto da GIA per continuare la sua evoluzione. Ha realizzato un ciclo del carbonio con scambi piú veloci, ma ha dovuto renderlo *piú sofisticato e piú complesso*.

Questa complessità è cosí cresciuta che talvolta i suoi misteri sono maggiori dei punti di luce installati. La nostra consapevolezza non richiede forse che si accetti questo limite?

#### *Efficienza e fragilità*

Oggi, nell'era dell'elettronica e dei calcolatori, tutti facciamo esperienza dei pro e dei contro degli effetti che l'automazione delle automobili ha prodotto. Sino a quando non intervengono guasti tutto ci sembra impeccabile, ma, con il passare degli anni e con l'aumento dei chilometri percorsi, la macchina si guasta. Quando ciò accade è un dramma, perché *tutto si ferma*; per intervenire sul guasto è tassativo andare in officine specializzate ove si fa *diagnosi ed intervento sul caro estinto*.

Non è questo il segno della *fragilità intrinseca* dei sistemi complessi che può portare al collasso? La biosfera ci ha rega-

lato un ciclo del carbonio piú complesso, piú evoluto, piú efficiente e piú veloce, ma nello stesso tempo rende piú fertile il terreno per far crescere la fragilità del ciclo stesso. Sino a oggi la specie uomo ha sconvolto il ciclo del carbonio con cicli di produzione della anidride carbonica che sono *molto piú veloci* di quelli richiesti da GIBA. Di fronte a un simile e irrazionale comportamento vien da dire che non abbiamo nulla della saggezza di quel *galantuomo* del Ferrer manzoniano che, fatto prudente dal timore per la propria sorte, raccomandava al suo cocchiere: «*Adelante, Pedro, si puedes, con juicio*».

Dario Beruto

## ■ ■ ■ forme segni parole

### LA SPOSA PROMESSA

Una comunità ebraica ultraortodossa di Tel Aviv, una diciottenne, Shira, figlia di un rabbino, che si trova a dover scegliere se accettare o meno di esser data in sposa a Yochai, marito della sorella morta di parto, una famiglia presente e pressante in ogni scelta, in ogni istante della vita dei suoi membri. Questi sono gli elementi che caratterizzano una storia di amore e non amore che utilizza la vicenda sentimentale di Shira come strumento per raccontare anche e soprattutto di un mondo chiuso, per molti sconosciuto e spesso difficile da comprendere a chi non vi appartiene.

L'appartenenza dà e l'appartenenza toglie. Questo è il tema che emerge preponderante. Appartenere a una comunità forte e chiusa nei suoi riti e nei suoi ruoli ha una valenza duplice per i membri della comunità stessa. È sicuramente un supporto e una sicurezza. Una sicurezza che nasce da una esistenza codificata in ruoli e riti che garantisce a ognuno un posto ben definito e quindi lontano dalle incertezze della ricerca, difficile e talvolta tormentata, di una propria identità. Ma non solo. I membri della comunità si rivolgono al rabbino sicuramente come padre spirituale, ma anche, se non soprattutto, per avere sostegno materiale; chiedono, di fronte ai fratelli, denaro, anche contrattandolo, per risolvere le loro esigenze familiari; i deboli, gli anziani chiedono aiuto per risolvere le difficoltà pratiche del loro quotidiano. Chiedono senza pudore e senza timore perché sanno che il rabbino e la comunità questo compito devono assolvere. Ma tutto ciò ha un prezzo. La comunità entra nella vita personale, personalissima, dei singoli e a pieno diritto giudica e indirizza le loro scelte di vita, le loro legittime aspirazioni e ambizioni. La ritualità religiosa e ipnotica che ammanta i gesti del rabbino e dei probi viri è uno strumento per la coesione dei membri di una società che si muove solidalmente come un unico corpo in cui la volontà dell'individuo si dissolve in un *do ut des* che probabilmente agisce al di sotto del livello di consapevolezza del singolo.

Shira è combattuta tra la sua legittima aspirazione ad avere un matrimonio con una persona giovane come lei, che la attrae e con la quale conoscere nuove esperienze e iniziare un percorso di vita, e il senso del dovere, verso la famiglia e verso la comunità, al quale non sa e non riesce a sottrarsi e che le impedisce di guardare con serenità a Yochai senza senso di colpa. Quasi non riesce a vedere, a capire, quel che prova nei suoi confronti, tale

è il peso dell'impegno che sente di dover onorare: ambivalenza dell'universo femminile. In questo universo di ambivalenze anche il ruolo femminile si esplica in modo controverso. Da un lato sembra essere secondario a quello dell'uomo, raccontato funzionale quasi esclusivamente al matrimonio e alla maternità: le donne non leggono i testi sacri, non partecipano attivamente alle funzioni, non si esprimono in altro che non sia il loro essere mogli e madri e accettano questo ruolo senza ribellione. Dall'altro viene presentato come un ruolo di potere, in cui la volontà della madre di Shira di avere accanto a sé il nipotino nato dalla figlia morta, come strumento per alleviare il dolore del lutto, diventa prioritaria per la vita della figlia, di Yochai e dell'intera famiglia. La madre, che trama e ordisce in modo formalmente composto, ma sostanzialmente viscerale, esprime una determinazione e una forza che rasentano la prepotenza nel manipolare l'universo maschile che, nel momento della crisi, sembra esser fragile delicato: penso, per esempio, all'umiliazione addolorata di Yochai di fronte al primo rifiuto di Shira, alle sue lacrime e alla fragilità che con esse tradisce.

Questo universo contraddittorio, chiuso e claustrofobico viene raccontato quasi esclusivamente all'interno di mura domestiche, con una lentezza a tratti esasperante, con dialoghi scarni alternati a silenzi opprimenti o a cori religiosi che si innalzano senza musicalità né intonazione. Questa scelta linguistica, unita a un uso della macchina da presa spesso indugiata su primi piani e volti sfumati in ripetuti giochi di diaframma, da un lato può esser considerata un efficace strumento per sottolineare i contenuti, dall'altro rende però inutilmente greve e pesante la fruizione delle scene.

La regista, Rama Burshtein, non sposa un particolare punto di vista o una tesi. Racconta la complessità di un mondo che le appartiene senza addentrarsi nella sfera del giudizio, ma gli lascia esplicitare la propria contraddizione e la propria ambiguità, ambiguità che viene ben incarnata dal volto della protagonista nella scena finale, quando sola con Yochai, dopo averlo infine sposato, solleva lo sguardo verso di lui e non lascia intendere se questo sia per lei un felice inizio o una rassegnata conclusione.

Ombretta Arvigo

*La sposa promessa* di Rama Burshtein, Israele 2012, tit. or. Lemale Et Ha'Chalal, uscita 15/11/2012, colore, 90', in DVD dal 03.04.2013.

### PORTOLANO

**AVE MARIA E FRITTELLE.** Sacro e profano si mescolano nelle manifestazioni di religiosità popolare.

Quest'anno, in occasione della festa del Santo Patrono del paese, è stata organizzata una processione con tanto di banda e crocifissi che ha percorso tutto il perimetro del paese, facendo sosta in vari punti. La partenza dalla chiesa parrocchiale è segnata dalla banda, in mezzo si recita il rosario e all'arrivo nella contrada prescelta è organizzato un sontuoso banchetto con farinata nella prima sosta, torte dolci nella seconda e torte salate nella terza. Il cibo è abbondante e squisito, i *fedeli* sono numerosi e le soste lungo il tragitto frequenti.

«Si dice *Ave Maria* e si mangia; si mangia e si dice *Ave Maria*», osserva una piccola fanciulla con un sorriso innocente.

«Ma che razza di processione è questa?», commenta un'altra persona, critica, ma cresciuta in ambiente cattolico tradizionale.

I piú, però, locali e villeggianti seguono: non si sa se attratti dal profumo dei prelibati banchetti, preparati con gran cura, oppure dalla devozione al Santo Patrono. In ogni modo la processione va, la banda suona e il parroco, non proprio smilzo e con un viso rubicondo, è contento di vedere tanta gente...

*d.b.*

## LEGGERE E RILEGGERE

### *Non solo storie di monaci*

Sull'insegna di una libreria antiquaria della città tedesca di Heidelberg, è riportata la seguente frase: «Il libro è felice della gioia di chi lo legge». E questo motto, a mio avviso ricco di poesia in quanto gratifica ogni volume di una sua propria capacità senziente, mi è tornato spesso alla mente mentre scorrevo le interessantissime pagine del testo di Federico Farina e Igino Vona, *L'organizzazione dei Cistercensi nell'epoca feudale*, ed. Casamari, Casamari (FR) 1988, pp 324, prezzo non indicato.

Questo libro sarà una vera gioia e una scoperta per tutti coloro che amano la storia religiosa, in particolare quella dell'Alto Medioevo. Ma non si spaventi del titolo prettamente tecnico l'aspirante lettore. Gli autori hanno saputo percorrere le fasi e le vicissitudini della nascita e dello sviluppo dell'Ordine Certosino con uno stile narrativo ineccepibile per precisione storica e, nel contempo, mai pedante, cattedratico. Infatti, via via che le pagine scorrono, il lettore gioisce sempre di piú nell'incontrare personaggi già conosciuti nel passato perché studiati negli anni di scuola; ma se allora ci sembrarono freddi e impersonali, oggi li possiamo cogliere ricchi di un calore umano inaspettato: li possiamo osservare quali essi furono veramente nel loro vivere quotidiano, con i loro interessi, le loro idealità, speranze, certezze e anche cocenti delusioni. Questa storia, che se proprio vogliamo possiamo definire come minore, si incrocia con una serie ininterrotta di santi, abati, pontefici, cardinali, re e imperatori, ognuno dei quali aggiunge un suo proprio tassello a questa affascinante lettura. Come poter rendere tutta la ricchezza di questo studio? Nella impossibilità di farlo vorrei porre l'attenzione su alcuni eventi e personaggi di maggior caratura.

L'Ordine Certosino nasce con san Roberto di Molesme. Con un inizio tipico di tanti desiderati ritorni alle origini di una determinata spiritualità egli, nel 1098, con pochi compagni lascia Molesme per fondare l'abbazia di Citeaux nella quale vivere l'ideale monastico con piú rigore e in assoluta fedeltà alla regola di san Benedetto. Da questa abbazia-madre nasceranno, nel giro di pochi decenni Cluny, Pontigny, Clairvaux, Morimond e altre.

Gli autori hanno inserito la storia della fondazione dell'abbazia di Citeaux con la riproduzione, in latino e in italiano, dell'*Exordium Parvum*, considerato l'atto ufficiale di nascita dell'Ordine. Parimenti, sempre con l'usuale sistema bilingue, essi hanno inserito anche la *Charta Charitatis*, considerata questa come la carta costituzionale e l'anima dei Certosini di allora e di ogni tempo futuro.

Amore assoluto alla povertà (con immediata espulsione dei monaci sorpresi a tenere con sé alcun oggetto, sia di valore o no), dovere dell'ospitalità e della cura degli infermi e dei poveri, preghiera personale e comunitaria, lavoro manuale e fedeltà al papa: ecco i cardini del loro vivere quotidiano. Furono cari a papi e stimati da re e imperatori, spesso utilizzati come diplomatici e messaggeri di concordia nelle ricorrenti controversie tra il potere laico e quello religioso durante l'epoca della lotta per le investiture. Tutti argomenti in linea di massima dimenticati dai piú, ma drammaticamente presenti nei decenni successivi all'anno mille.

E qui si incontrano tanti personaggi, tutti descritti con sobrietà, equilibrio e, direi, quasi con affetto dagli autori, del calibro di san Tommaso Becket di Canterbury ed Enrico II d'Inghilterra (chi non ricorda il dramma *Assassinio nella cattedrale* di Thomas S. Eliot?), di suo figlio Riccardo Cuor di Leone, e l'imperatore Federico II. Certo, si viene a conoscere anche dell'esistenza di momenti di crisi e tensioni interne all'Ordine, ma non c'è da stupirsi: esse fanno parte della natura umana, delle deficienze caratteriali dei singoli. Un'ultima annotazione. La *Magna Charta* (1215), primo esempio di carta costituzionale per regolare un potere politico, fu redatta seguendo la falsariga della Carta di Carità che regolava i rapporti fra l'abbazia-madre e le abbazie-figlie dei Certosini, risalente a circa cent'anni prima. Si credè cioè una sorta di similitudine: come l'abbazia-madre sta alle abbazie-figlie, così il sovrano d'Inghilterra (Giovanni Senza Terra) sta ai baroni del suo regno. Rapporti non piú basati esclusivamente sulla forza, bensì sul riconoscimento reciproco dei diversi ruoli. Ulteriore esempio di quanto il cristianesimo influì positivamente, pur tra alti e bassi ovviamente, sul formarsi della civiltà politica dei secoli successivi.

Concludendo: pagine splendide sia per quel supplemento di cultura che sanno garbatamente offrire come per quel fascino antico che si sprigiona dai lontani secoli e raggiunge, ancor oggi, gli amanti della storia.

*Enrico Gariano*

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Dario Beruto)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2014: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2014, 3,50 €; un monografico 8 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)